



Italia Caritas

In Italia più di 450 realtà del terzo settore gestiscono proprietà sottratte alle mafie. Un centinaio di queste esperienze sono legate alla Chiesa, con il forte contributo delle Caritas: l'illegalità cede il passo a Vangelo e Costituzione

Riprendersi la speranza

Terrorismo Non cediamo alla sterilità della violenza
Lotta alla povertà Alleanza, proposta di legge per il Reddito d'inclusione
Il mondo in dieci alimenti Senza miele sarà un futuro amaro

UN ANNO CON



MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'abbonamento annuale (10 numeri), per un importo di 15 euro. Dal 2014, a gestire gli abbonamenti è **Cooperativa Oltre**. Si possono effettuare versamenti:

- **on line** tramite il sito internet **www.caritas.it**
- **tramite bollettino di conto corrente** sul c/c postale n. 1016979203
- **tramite bonifico bancario** sul conto BancoPosta Iban n. IT7900760101600001016979203

I bollettini vanno intestati a **Oltre Società Cooperativa Arl Gestione abbonamenti**. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo (se possibile, dopo l'abbonamento inviare una mail a **abbonamenti@caritas.it** per agevolare le comunicazioni). **INFO** Cooperativa Oltre, tel. 02.67.47.90.17 (ore 8-13) - abbonamenti@caritas.it

PROMOZIONE 2015

- **Caritas diocesane, parrocchie, altre realtà ecclesiali** Abbonamento a 10 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati (9 euro per 20 abbonati, 8 euro per 30 abbonati e oltre)
- **Centri studi, biblioteche, istituzioni** Abbonamento gratuito per un anno; a 12 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

GLI ULTIMI IN PRIMA PAGINA



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 23/1/2015

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Ugo Battaglia, Paolo Beccegato,
Salvatore Ferdinandi, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio Pierantoni,
Domenico Rosati, Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta
Dragonetti

**progetto grafico
e impaginazione**
Francesco Camagna, Simona Corvaia

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it

**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate**
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE

Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

- Versamento su c/c postale n. 347013

- Bonifico una tantum o permanente a:
- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119

- Banca Prossima,
piazza della Libertà 13, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474
- Banca Popolare Etica,
via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200
000000011113

- Donazioni online sul sito **www.caritas.it**
con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5%
sulle offerte per coprire i costi
di organizzazione, funzionamento
e sensibilizzazione.

ABBONAMENTI

www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**

LASCITI

Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

Si ringrazia Asal (**www.asalong.org** -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters



UNA FAMIGLIA CHE PORTA IL REGNO NELLE PERIFERIE

di **Luigi Bressan**

Caritas ha il volto di tante persone impegnate ogni giorno accanto ai bisognosi, da un lato per dare ascolto, accompagnamento, relazione fraterna, dall'altro per sensibilizzare e animare le comunità locali e sollecitare le istituzioni. La sua caratteristica è anche essere inserita nella Chiesa: espressione vitale, non organismo separato.

La Caritas, nell'esperienza diplomatica, l'ho incontrata in varie parti del mondo, con nomi e volti diversi, sempre con uno stile di prossimità. Nei due anni trascorsi in Segreteria di Stato seguivo le relazioni di Caritas Internationalis con le istituzioni mondiali e altrettanto facevo a Ginevra, all'Onu: un ruolo prezioso! Da Nunzio apostolico mi

trovai più volte a sostenere la Caritas locale e a chiedere ad altre che venissero incontro a necessità del luogo.

In Pakistan, l'impegno di Caritas è anzitutto nell'accoglienza dei rifugiati afgani: servizio aperto a tutti, senza distinzioni di credo religioso, e a tanti poveri locali. Nel sud-est asiatico, il Myanmar faceva i primi passi di apertura negli anni Novanta: riuscimmo a far sorgere Catholic Karuna, parola di origine sanscrita che vuol dire "compassione", cioè "faticare con", partecipare alle sofferenze di fratelli e sorelle. In Laos non era possibile costituire una Caritas (Karuna o Mettā), ma potemmo svolgere attività per malati di lebbra, ragazzi disabili e anziani: un aiuto che ha anche permesso di aprire spazi di libertà, fino ad riavviare un seminario. In Thailandia mi colpì l'articolo di un sociologo musulmano, che affermava che i buddisti si caratterizzano per la serenità degli atteggiamenti, i musulmani per l'abito e l'osservanza di rituali, i cristiani per le opere di solidarietà. Un bell'omaggio a tanta generosità.

Ora, da presidente di Caritas Italiana, vorrei esortare a proseguire nell'impegno quotidiano. Siamo consapevoli di appartenere a un tessuto vivo, che ha scritto e sta scrivendo magnifiche pagine di solidarietà. Così rispondiamo alle intenzioni di Paolo VI, finalmente riconosciuto beato, che la volle istituire come organismo pastorale per animare alla carità tutta la comunità ecclesiale, sottolineandone la prevalente funzione pedagogica.

Il mio mandato non sarà lungo, ma non sarà un servizio formale e sostitutivo. Collaboriamo per essere insieme, in Italia e nel mondo, segno visibile di quel Regno di Dio che tramite la Chiesa-comunione si edifica e porta – come esorta papa Francesco – la gioia del Vangelo anche nelle periferie dell'umanità.

**Il neopresidente
di Caritas Italiana,
l'arcivescovo di Trento
monsignor Luigi
Bressan, riflette sulla
natura e sui compiti
della Caritas, a partire
dalla sua esperienza
di Nunzio apostolico
(in vari paesi
del sud-est asiatico,
negli anni Novanta)**

editoriali



NON CEDIAMO ALLA STERILITÀ DELLA VIOLENZA

di **Francesco Soddu**

Grande clamore e giusta indignazione per l'esecrabile attentato di Parigi. Ma troppi altri orrori rischiano di restare senza voce. La strage di bambini in Pakistan, gli eccidi di cristiani in Nigeria e Niger con i rapimenti di minori, il dilagare del terrorismo di matrice fondamentalista in Iraq e Siria. Isis, Ttp, Boko Haram: nomi diversi, che si richiamano a quel fondamentalismo religioso che – come papa Francesco ha detto nel suo discorso al Corpo diplomatico – «prima ancora di scartare gli esseri umani perpetrando orrendi massacri, rifiuta Dio stesso, relegandolo a un mero pretesto ideologico».

Di fronte a tanto orrore, la fantomatica comunità internazionale e i governi restano in silenzio, lasciando spazio a falsi profeti che parlano alla pancia della gente, fomentando ulteriore odio e violenze. Per questi agghiaccianti fatti di morte, che puntano a distruggere l'idea stessa di società, servirebbe invece una reazione forte e comune a livello politico, ma anche religioso e culturale.

Lavati dalle lacrime

C'è un tempo per ogni cosa. Gridiamolo dai tetti, rompendo l'immobilismo della comunità internazionale, ma nello stesso tempo evitiamo reazioni scomposte, recuperando il valore del silenzio, del pianto e della preghiera. «Quando il cuore è pronto a interrogare se stesso e a piangere – ha detto il Papa ai giovani nelle Filippine – saremo in grado di comprendere qualcosa», perché «alcune realtà della vita si vedono soltanto con gli occhi lavati dalle lacrime».

Al Signore chiediamo aiuto perché la sterilità della violenza e della morte possa fiorire in nuova vita e in una cultura capace di generare una nuova umanità.



DOMINIO SENZA SANGUE PER ESSERE SOMIGLIANTI A DIO

«**D**io disse: facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza [...] Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò» (Genesi 1,26-27). Al lettore attento non sfuggerà che la realizzazione del progetto di Dio risulta incompleta: la somiglianza sparisce dal racconto. Questa mancanza apre il racconto verso un oltre: ogni incompletezza, infatti, lungi dall'essere segno di un'imperfezione da lamentare, è indicazione per un cammino da compiere e una meta da raggiungere.

Così si apre uno spazio per la missione dell'uomo: «Domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame e su tutta la ter-

ra, e su tutti i rettili e che strisciano sulla terra» (v. 26). La relazione con la terra e tutto ciò che la abita è dunque il primo spazio in cui compiere la somiglianza con il creatore, ma come realizzare il mandato?

Lo sguardo rivolto all'opera di Dio indica la strada. Il racconto della creazione si apre con l'immagine delle forze di morte e del caos che erano sulla terra: «La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso» (Genesi 1,2). Dio domina queste potenze di morte non con la forza, né con la violenza di una battaglia – come accade nei miti del Vicino Oriente –, ma attraverso una parola che separa, distingue e divide. Con la parola creatrice Dio pone un limite al male e lo ordina verso il bene: le tenebre, ad esempio, non vengono cancellate, ma messe al loro posto, definendo la loro funzione rispetto alla luce. Il dominio a immagine di Dio attuato mediante la parola è dunque un dominio mite, che non fa uso di violenza.

La relazione tra l'uomo e l'ambiente che lo circonda, la custodia della terra devono essere contrassegnate dalla mitezza di una parola che ordina e separa, che dona significato al creato, non distruggendolo e impossessandosene. Il dominio indicato si rivela così una vera e propria custodia, da cui scaturisce la vita per tutti. Ecco il senso del comando che regola il regime alimentare: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra, e ogni albero fruttifero che produce seme: saranno il vostro cibo» (v. 29).

Terra e fratelli: beni affidati, da custodire. L'uomo si riscopre simile al suo creatore se imposta una relazione mite con l'ambiente che lo circonda. E soprattutto se, per nutrirsi e prosperare, non sparge il sangue di altri uomini

Si tratta di un cibo costituito da cereali («erba che produce seme») e frutta; una tale precisazione, nell'intenzione del racconto, non rappresenta solo l'indicazione di un menu per l'uomo. Collocato immediatamente dopo l'indicazione del dominio sul creato e gli animali, il dono del cibo vegetale indica la modalità concreta con cui questo dominio potrà realizzarsi: senza uccisione alcuna, cioè a ribadire senza violenza. La semplicità del testo è solo apparente: non si tratta, infatti, solo di rispetto per gli animali, c'è molto di più.

Non si potrà succhiare

L'immagine del cibo donato rappresenta la possibilità che l'uomo ha di vivere, di nutrirsi senza spargimento di sangue; ciò che potrà garantire la vita all'uomo non sarà una relazione violenta, che sopprime la vita.

Per vivere non si dovranno sopprimere altre vite, non si potrà assimilare e succhiare un'altra vita per garantire la propria; in altre parole, non è possibile che la vita di un altro diventi cibo. Questo ammonimento sarà drammaticamente realizzato nella vicenda di Caino: «Maledetto sii tu dalla terra che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello» (Genesi 4,11). La maledizione di Caino si realizza per mezzo di una terra che si apre per ricevere la semente dalla sua mano: ma lui è un agricoltore che, invece di spargere il seme, ha sparso il sangue del fratello.

Ricorda Proverbi 30,14: «C'è una categoria di gente i cui denti sono come spade e i cui molari sono come coltelli, per divorare i poveri sulla faccia della terra e i bisognosi in mezzo agli uomini». Generazioni a somiglianza di Caino, quelle che spargono sulla terra il sangue dei fratelli per trarre nutrimento dalla violenza. Sarà precisamente questa violenza fraticida a determinare la sterilità della terra, che «non ti darà più i suoi prodotti» (Genesi 4,12).

La vita della terra e la vita dei fratelli: affidate ambedue dal creatore alla sua creatura come beni da custodire, affinché la sua somiglianza trovi espressione e compimento.



IN COPERTINA
Volontari potano le vigne coltivate dalla cooperativa Terre di Puglia – Libera Terra in un terreno sottratto a una cosca della Sacra corona unita
foto archivio Libera

nazionale

6 ALLEATI CONTRO LA POVERTÀ, NEL 2015
SCOCCA L'ORA DELLA LEGGE
di **Francesco Marsico**

11 BENI CONFISCATI, STORIE DI UMANITÀ NUOVA
di **Davide Pati**

16 CARCERI: MEDIAZIONE, OLTRE I DOLORI E I RANCORI
di **Alessandro Pedrotti**

internazionale

26 Viaggio intorno al mondo in dieci alimenti / HATTI
MONDO AMARO SENZA MIELE
di **Lorella Beretta**

31 GUERRA, ALCOL, POVERTÀ: UCRAINA, PAESE DI ORFANI
di **Clara Iatosti**

35 GUINEA: CONVIVENZA SOTTO L'ALBERO
di **Michele Pasquale**



rubriche

3 editoriali
di **Luigi Bressan** e **Francesco Soddu**

4 parola e parole
di **Benedetta Rossi**

10 dall'altro mondo
di **Manuela De Marco**

15 database
di **Walter Nanni**

19 contrappunto
di **Domenico Rosati**

20 panoramaitalia
SUSSIDI DI QUARESIMA, MONTENEGRO CARDINALE

24 poster
IL PANE DI OGNI GIORNO

30 zero poverty
di **Silvia Sinibaldi**

34 mercati di guerra
di **Silvio Tessari**

39 contrappunto
di **Giulio Albanese**

40 panoramamondo
SOLIDARIETÀ DOPO GLI ATTENTATI

47 generatori di speranza
IL CARBONE E L'INGLESE, KYAW SA QUEL CHE VUOLE
di **Enrica Hofer**



Alleati contro la povertà

di **Francesco Marsico**

Anche per il 2015 governo e parlamento non hanno varato uno strumento universale di lotta alla povertà assoluta. L'Alleanza contro la povertà vara iniziative di forte impatto per inserire nell'agenda della politica il Reddito di inclusione sociale

La legge di stabilità che il parlamento ha approvato non affronta come priorità, per il 2015, in Italia, il tema della lotta alla povertà. La logica dei provvedimenti temporanei e non universalistici, purtroppo, continua a dominare, nel nostro paese, il panorama delle politiche pubbliche in ambito sociale. In parte si tratta del retaggio di un uso fidelizzante – abbondantemente praticato durante gli anni della cosiddetta prima repubblica, ma reso stabile nelle scelte della seconda – delle risorse pubbliche rispetto a quote di elettorato. In parte è l'esito della volontà di non assumere alcuni temi rilevanti per l'agenda del governo, rendendo minimo l'utilizzo

delle finanze pubbliche in questi settori. In questo modo la platea di interventi paradossalmente categoriali si è ampliata negli anni, creando una fantasiosa galleria di misure che provoca – a vederle allineate nel tempo – sconcerto e stupore.

Il fatto è che singole misure *una tantum* o categoriali non fanno politiche, non orientano le scelte dei cittadini e, soprattutto, non modificano il destino sociale di quanti vivono condizioni di fragilità strutturale.

Dispersione ingiustificata

Le motivazioni che il governo adduce per non aver assunto la lotta alla povertà assoluta come prospettiva strategica sono – purtroppo, in un anno

ancora segnato dalla crisi economica e coronato da un ulteriore declassamento del debito italiano da parte delle agenzie di rating – molte e fondate. Se si volesse combattere la povertà estrema con una misura universale, bisognerebbe disporre e immobilizzare circa 7 miliardi di euro all'anno, una volta stabilizzato lo strumento (che può però avere anche un'introduzione graduale). Una cifra elevata: ma tutto questo non giustifica, intanto, la dispersione del-

“ Il Reddito di inclusione sociale richiederà, a regime, una cifra elevata. Ma questo non giustifica, intanto, la dispersione delle risorse in piccoli interventi, come i variamente denominati bonus ”

Alleanza: schieramento inedito, decine di sigle tra fondatori e aderenti

L'Alleanza contro la povertà in Italia è uno schieramento inedito per la storia del nostro paese. Vede insieme, quali soggetti fondatori, Acli, Action Aid, Anci, Azione Cattolica Italiana, Caritas Italiana, Cgil-Cisl-Uil, Cnca, Comunità di Sant'Egidio, Confcooperative, Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, Federazione nazionale Società di San Vincenzo De Paoli, Fio.psd, Fondazione Banco Alimentare, Forum nazionale del Terzo Settore, Jesuit Social Network, Legautonomie, Save the Children, Umanità Nuova – Movimento dei Focolari.

Vi sono poi gli aderenti: Adiconsum, Associazione Professione in Famiglia, Atd Quarto Mondo, Banco Farmaceutico, Cilap Eapn Italia, CsvNet – Coordinamento nazionale dei Centri di servizio per il volontariato, Federazione Scs, Fondazione Banco delle Opere di Carità, Fondazione Ébbene, Piccola Opera della Divina Provvidenza del Don Orione e Unitalsi.

Per conoscere la proposta del Reddito di inclusione sociale (Reis): www.redditoinclusione.it

le risorse in piccoli interventi, come i variamente denominati bonus.

La logica del “meglio di niente” non è infatti sostenibile in termini di politiche pubbliche. E diviene ancor più paradossale in una fase di riduzione della spesa: meglio non sprecare, e concentrare le risorse su pochi, utili e ragionevoli obiettivi.

La consapevolezza che bisognerà attendere ancora almeno un anno, per cominciare a vedere attuata e finanziata una misura universalistica, quale è il Reddito di inclusione sociale (Reis), proposto dall'Alleanza

polare, che definisca con ulteriore chiarezza – a partire dalla dettagliata proposta del Reis – in che modo poter realizzare nel nostro paese una misura universalistica di contrasto alla povertà assoluta, ovvero uno strumento

non solo di sostegno al reddito, ma cardine di politiche inclusive e sussidiarie.

Interlocazione e radicamento

Tutto questo sarà preliminare a un'azione di interlocazione con le forze politiche sul tema della povertà, finalizzata all'informazione, alla divulgazione e al confronto sul tema della po-

vertà. Sarà condotta chiamando in causa tutti gli interlocutori politici di livello nazionale e locale: gruppi parlamentari (capigruppo e commissioni competenti) di Camera e Senato, presidenti regionali e sindaci verranno progressivamente interpellati, per sviluppare una riflessione comune e allargata, che superi un dibattito spesso confuso, contraddittorio e scarsamente argomentato sul piano delle evidenze di ricerca. Ovviamente questa azione è propedeutica alla richiesta di un Documento di economia e finanza (Def) per il 2016, che inserisca la proposta del Reis nella previsione di finanza pubblica del governo.

Parallelamente l'Alleanza sta predisponendo l'avvio di coordinamenti re-



MASSIMO FIORILLO

gionali e locali, che – sulla base delle adesioni nazionali – sviluppino nodi territoriali che agiscano non solo sul piano della diffusione della proposta e della raccolta di firme rispetto alla proposta di legge di iniziativa popolare, ma anche per effettuare il monitoraggio delle poche misure anti-povertà previste dalla legge di stabilità 2015 (in particolare, nelle regioni meridionali, la sperimentazione Sia – Nuova social card, che dovrebbe essere avviata nei primi mesi del 2015, insieme al nuovo Isee). Accanto a queste azioni, saranno programmati momenti pubblici e ver-

rà rafforzato il sito dell'Alleanza, che ospita ora i materiali della proposta nella versione sintetica.

Insomma un grande schieramento di soggetti, i cui iscritti, aderenti e sostenitori sono milioni di cittadini italiani, si muove in maniera coordinata non per la difesa di interessi diretti, ma per costruire un diritto effettivo – già consolidato, nei paesi dell'Unione europea –, essenziale per tutti gli italiani e vitale per chi, oggi, sperimenta una dura condizione di deprivazione ed esclusione: essere davvero cittadino, nonostante la povertà.

IC

ROMANO SICILIANI



SOLIDALI DI FACCIA
Pessime condizioni di vita in un campo rom alla periferia di Roma. Anche sugli appalti relativi alla gestione di questi campi puntavano le cooperative sociali coinvolte nello scandalo Mafia Capitale

Cooperazione acquiescente? Criteri per rigenerarsi e ripartire

Lo scandalo Mafia Capitale svela crimini e connivenze. Controlli, valori, risorse: la cooperazione sociale deve interrogarsi. E riformarsi

«Speriamo che il 2013 sia un anno pieno di *monnezza*, profughi, immigrati, sfollati, minori, piovoso così cresce l'erba da tagliare e magari con qualche bufera di neve: evviva la cooperazione sociale». Cominciamo da qui. Non serve evocare Zygmunt Baumann o papa Francesco e la loro denuncia della “cultura dello scarto”: ci basta volare più basso, per avvertire un profondo senso di straniamento, di fronte a una comunicazione di tale tenore, che il dirigente di una cooperativa sociale ha inviato ai suoi collaboratori.

La teoria della mela marcia in questi casi non funziona. Questo semplice messaggio sms, intercettato dagli inquirenti romani nel quadro delle indagini su Mafia Capitale, parla quantomeno di una acquiescente condivisione di un certo stile. Certo, il caso romano è anche un episodio grave di criminalità. Ma ciò che più colpisce è che non solo la politica e l'amministrazione pubblica siano state così

permeabili alle lusinghe del denaro, ma che il mondo della cooperazione sociale sia stato spettatore muto o, peggio, veicolo significativo di questa vicenda. Peraltro non pezzi isolati e sommersi di cooperazione, ma realtà affiliate a una delle principali reti nazionali, e che godevano di una significativa rispettabilità.

Esternalizzare, coinvolgere

Se la politica deve essere la prima chiamata a rispondere di tutto questo, per le inevitabili responsabilità istituzionali, non sembra ancora adeguata la reazione di chi ha ruoli significativi nel contesto cooperativo, che dismetta una ormai non più sostenibile retorica di alternatività positiva all'interno del mondo economico.

La cooperazione sociale è stata, nel nostro paese, in questi ultimi decenni, portatrice di una nuova cultura economica. Ma da ora in poi potrà esserlo solo ad alcune condizioni. Una delle prime riguarda l'assunzione

dell'onere, che le principali reti nazionali devono assumersi, di costruire meccanismi di controllo sugli affiliati, tali da essere effettivo deterrente contro i comportamenti devianti. E, di più, siano in grado di garantire un'effettiva promozione di innovazione sociale e di atteggiamenti virtuosi: altrimenti diventerebbero un alibi per le singole realtà associate.

D'altro canto, i valori della cooperazione devono essere non solo declamati come *jingle* da convegno o campagna di marketing, ma professati come prassi quotidiana. Democraticità, coinvolgimento dei soci, partecipazione: o sono strumenti di effettiva *governance* interna e – in questo senso – forme di controllo diffuso e partecipato, o corrompono gravemente l'esperienza di quanti, soprattutto i più giovani, incontrano un mondo della cooperazione che tradisce l'ispirazione che rivendica.

Vi è altresì la questione morale, che l'aggiudicazione emergenziale delle risorse pone: su questo si deve sviluppare una trasparente, credibile e incisiva battaglia con le amministrazioni, senza ricerca di alibi: se l'assegnazione di ingenti fondi, motivata da emergenze che in Italia non mancano mai, è una delle più potenti leve di corruzio-

ne, va non solo richiesta una sua limitazione, ma vanno operate scelte di distanziamento da certe pratiche, superando ogni comportamento adattivo o opportunistico.

Il dramma della crisi – che accentua la questione del reperimento delle risorse – pone un'ulteriore questione: se la sussidiarietà è stata interpretata in questa anni come esternalizzazione della gestione di servizi, invece che come coinvolgimento dei soggetti sociali nella elaborazione di politiche territoriali, va segnalata una grave debolezza della cooperazione sociale in Italia.

I dati Istat relativi al Censimento del terzo settore indicavano nel 2014 – non soltanto per il settore cooperativo – che “le entrate da contratti e convenzioni con istituzioni ed enti pubblici nazionali e internazionali costituiscono più del 50% delle entrate totali nella sanità (65,5%) e nell'assistenza sociale (52,4%)”. Il dato aggregato probabilmente sottostima il dato della cooperazione, ma ci dà la misura di una pericolosa tendenza: questo settore è eccessivamente esposto alle dinamiche di contrattazione con i decisori pubblici locali – sia politici che amministrativi –, e ciò ne riduce forzatamente l'autonomia.

Fondi europei anti-esclusione, proviamo a utilizzarli al meglio

Si sta concludendo il processo di pianificazione strategica, da parte del governo italiano, per l'impiego dei fondi europei per il settennato 2014-2020. È stato approvato a ottobre l'Accordo di partenariato tra governo e Commissione europea, cioè lo strumento attraverso il quale ciascuno stato definisce strategie, priorità e modalità di spesa. Con circa 44 miliardi di euro – di cui 22,2 alle regioni del Sud – l'Italia è il secondo stato membro Ue per dotazione di bilancio, dopo la Polonia. Le risorse sono distribuite tra i quattro fondi strutturali e di investimento europei, la cooperazione territoriale europea e il programma Garanzia Giovani. Ai fondi comunitari si affianca il cofinanziamento nazionale, che per la programmazione 2014-2020 ammonta a 20 miliardi di euro.

L'obiettivo di fondo è realizzare la Strategia Europa 2020. Che individua tre macroobiettivi: crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. Con il nuovo Accordo, l'Italia cerca di superare le criticità emerse nei cicli precedenti, che hanno portato a notevoli ritardi nella spesa dei fondi strutturali. Essi saranno utilizzati in funzione antirecessiva, tra i quali anche la lotta alla povertà e l'inclusione sociale, novità della politica di coesione. In particolare le risorse del Fse (Fondo sociale europeo) e del Fesr (Fondo europeo di sviluppo regionale) dovranno contribuire a migliorare qualità e accessibilità dei servizi. Saranno concentrate in due ambiti: riduzione della povertà e servizi per l'infanzia e le persone non autosufficienti. Ma sono menzionati interventi anche in altri settori, per esempio a favore di minoranze discriminate e persone senza dimora. Poiché l'Ue è molto attenta alla dimensione territoriale, ciascuna regione italiana è stata chiamata a individuare un Piano di azione regionale. Spazi importanti, a livello nazionale, ma soprattutto regionale, si aprono così al contributo della società civile: è previsto che anche i soggetti non profit abbiano un ruolo di interazione con le istituzioni, svolgano un'azione di indirizzo, sviluppino progettazioni e sperimentazioni. L'attenzione dell'Ue al tema della coesione sociale dunque stimola la centralità di un impegno sussidiario.

L'attuale stagione di crisi richiede interventi che, per essere efficaci, sappiano coinvolgere interi sistemi territoriali. La strategia europea mantiene dunque connessi il tema dello sviluppo economico e dell'occupazione con quello dell'inclusione. E pone al centro i valori di solidarietà e fraternità come fattore di rigenerazione sociale, in contrasto con la tendenza persistente a concepire l'esclusione sociale come circoscritta ad alcune categorie di persone e affrontabile con pratiche assistenziali. Un approccio e uno sforzo che tutti (istituzioni, organismi della società civile, cittadini) dobbiamo ora impegnarci a tradurre in atto. [I.s.]

Consorzarsi non basta

La logica delle aggregazioni consortili non riduce il problema: il mero aumento dell'ampiezza dei soggetti, se non è affiancato da un'effettiva capacità di costruire progetti di impresa diversificati, capaci di stare nel mercato con attività economiche non sottoposte al finanziamento pubblico, non garantisce autonomia né futuro. In realtà, il vero nodo è nella capacità di ridare senso ai valori fondativi della cooperazione, dentro dinamiche di effettivo sviluppo locale: e il territorio non è riducibile al comune o alla Asl.

Il territorio è una comunità di per-

sone: è bisogni, opportunità, risorse locali, capitale sociale. O la cooperazione riparte da lì, rigenerandosi, o sarà uno dei tanti competitori delle risorse, pubbliche o private che siano, senza una strategia, senza un progetto. Certo, tutto questo non è un comportamento criminale, ma ridefinisce progressivamente la gerarchia dei valori di riferimento, ristrutturando profondamente le priorità progettuali e i comportamenti. Fino a condurre ad augurarsi non di costruire un mondo migliore, ma a limitarsi a gestire gli “scarti” del peggiore possibile. [f.m.]

IC



ASILO E TRATTA, SISTEMI DA COORDINARE

In Italia la correlazione e l'interdipendenza tra protezione internazionale e tratta di esseri umani nell'ambito dei flussi migratori irregolari appare sempre più forte, sebbene la letteratura sull'argomento risulti scarsa e non siano disponibili dati quantitativi. Il fenomeno della tratta di esseri umani, in costante evoluzione, comprende attualmente modalità di azione, tipologie di vittime e forme di sfruttamento sempre più diversificate e complesse. Accanto ai modelli per così dire "tradizionali" di sfruttamento, stanno infatti sorgendo nuove forme di tratta, finalizzate a una vasta gamma di attività illegali coercitive: furto, borseggio, accattonaggio, vendita

di prodotti contraffatti, coltivazione e spaccio di droga, e addirittura, seppure con frequenza ben minore, rimozione di organi e matrimoni forzati.

Se nel complesso la consistenza reale del fenomeno resta sostanzialmente sconosciuta, l'esperienza nei territori e tra gli operatori dei centri di accoglienza evidenzia come spesso, nel percorso dei richiedenti asilo, ci siano situazioni identificabili come tratta e, al contrario, in quello delle vittime di tratta condizioni che possono essere equiparabili a quelle dei richiedenti asilo.

In effetti, una domanda di protezione internazionale presentata da una vittima di tratta può derivare da circostanze diverse: la persona potrebbe essere stata trafficata a scopo di sfruttamento e aver chiesto protezione allo stato in cui si trova in quel momento; potrebbe essere fuggita all'estero a seguito di un'esperienza di tratta interna; potrebbe non essere stata coinvolta nel *trafficking* ma temere concretamente di esserlo e quindi lasciare il proprio paese in cerca di protezione. O ancora, potrebbe rischiare di subire un danno grave (discriminazioni, ritorsioni, isolamento, ecc.) o di essere ri-trafficata nel caso in cui rientrasse nel paese di origine.

Da trasformare in prassi

In Italia il sistema di protezione per richiedenti o titolari di protezione internazionale e il sistema di protezione per vittime di tratta – l'uno coordinato a livello centrale,

Sovente, nel percorso dei richiedenti asilo, ci sono esperienze identificabili come tratta. E, viceversa, le vittime di tratta presentano esigenze equiparabili a quelle dei richiedenti asilo. I due fenomeni non possono più essere affrontati tramite circuiti separati

zione tra i vari attori chiave nel processo di identificazione, coinvolgendo sia le ong specializzate che altre agenzie del settore nell'individuazione dei bisogni e dei percorsi più consoni di integrazione.

Ne consegue l'esigenza di ampliare le competenze multidisciplinari di quanti (forze di polizia, operatori sociali, magistratura, funzionari dell'immigrazione, personale sanitario e dei centri per l'impiego, ecc.) operano con le vittime di tratta e i richiedenti protezione internazionale, di standardizzare criteri di valutazione oggettivi soprattutto nello svolgimento dell'intervista e di armonizzare meccanismi di coordinamento all'interno delle Commissioni preposte alla valutazione dei casi. Ma soprattutto, c'è bisogno di rafforzare i dispositivi di tutela delle vittime di tratta, cercando di dotare l'Italia di meccanismi efficaci di monitoraggio e di valutazione degli interventi.

l'altro di valenza territoriale e con forme di presa in carico diretta – costituiscono strutturalmente due circuiti separati e paralleli. Tuttavia, di pari passo con la diffusione di una maggiore consapevolezza del fenomeno tra gli operatori del settore, iniziano a crearsi proficui momenti di sovrapposizione e coordinamento, che sarebbe auspicabile trasformare in prassi. Difatti, anche se l'obbligo di collegamento tra rispettive amministrazioni competenti è stato istituito solo recentemente, con il decreto legislativo 24/2014, è documentato che la protezione internazionale è stata riconosciuta a vittime di tratta in più occasioni.

Rafforzare le tutele

Pertanto, la necessità di un set formalizzato di indicatori e prassi procedurali, dotato però di un certo grado di flessibilità, è fortemente sentita tra gli operatori del settore italiani, insieme all'attuazione di un sistematico programma di formazione. Occorre inoltre rafforzare la valutazione dei casi e intensificare la collabora-



ARCHIVO LIBERA

Beni confiscati, storie di umanità nuova

di **Davide Pati**
presidenza nazionale di Libera

I FIORI DELLA LEGALITÀ
Un giovane volontario al lavoro a Cirò Marina (provincia di Crotone) in un terreno sottratto a una cosca della 'ndrangheta

Indagine di Libera: in Italia più 450 realtà del terzo settore gestiscono proprietà sottratte alle mafie. Un centinaio di queste esperienze sono legate alla Chiesa, con il forte contributo delle Caritas: l'illegalità cede il passo al Vangelo e alla Costituzione

La legislazione italiana ormai dal 1982 considera la confisca dei beni alla criminalità organizzata, e dal 1996 il loro riutilizzo per finalità sociali, come un'opportunità di sviluppo comunitario: possono generare occupazione, inclusione sociale, miglioramento della qualità della vita e partecipazione democratica.

La nostra legislazione viene presa a modello in Europa, come ha evidenziato la Commissione europea nel 2013, quando ha detto che «la confisca dei beni viene inclusa tra le iniziative strategiche nell'ambito di un'iniziativa politica più ampia, destinata a tutelare l'economia lecita da infiltrazioni criminali, contribuendo alla crescita e all'occupazione in Europa». Allo stesso tempo, una direttiva europea approvata nel 2014 ha invitato gli stati membri «a valutare se adottare misure che permettano di utilizzare i beni confiscati per scopi di interesse pubblico o sociale».

Slancio all'economia
È un riconoscimento importante per

l'esperienza italiana di contrasto patrimoniale alle mafie. Oggi, però, è necessario rafforzare l'intervento delle politiche di coesione europea e l'utilizzo dei fondi strutturali della programmazione 2014-2020 da parte delle amministrazioni statali e regionali, nonché approvare con urgenza le modifiche legislative già presentate in parlamento, al fine di superare le criticità esistenti nell'impiego dei beni confiscati e di sostenere i percorsi virtuosi di welfare e di buona economia.

Una recente indagine conoscitiva dell'associazione Libera ha appurato che in Italia sono più di 450 le associazioni, le cooperative sociali e le realtà del terzo settore che gestiscono beni confiscati per finalità educative, di formazione, di accoglienza, di servizi alla persona e di reinserimento lavorativo; essi ospitano progetti di contrasto al disagio sociale e all'emarginazione, di integrazione della popolazione immigrata, di sostegno a minori, famiglie svantaggiate, persone emarginate. Queste esperienze danno nuovo slancio a un'economia



nazionale lotta alle mafie

spesso turbata dalla presenza mafiosa e una risposta concreta alla domanda di legalità che la cittadinanza pone, creando reti virtuose e dimostrando che la legalità conviene.

Molte di queste buone pratiche, circa cento, sono legate alla Chiesa italiana. Gesti concreti del progetto Policoro, opere segno di Caritas, diocesi, parrocchie, gruppi scout, cooperative e associazioni. Sono storie che meritano di essere fatte conoscere a tutti, anche lungo il cammino di preparazione al Convegno ecclesiale nazionale di Firenze.

Il percorso “Libera il bene. Dal bene confiscato al bene comune”, promosso dall’associazione Libera in collaborazione con l’Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Cei, il Servizio nazionale di pastorale giovanile e Caritas italiana, giunto oramai alla terza annualità, vuole rivolgere l’attenzione all’impegno di cittadini e giovani del nostro paese, ispirandosi ai principi della nota pastorale *Educare alla legalità* del 1991 e del documento *Per un paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno* del 2010.

Verso il bene comune

Nell’ambito di questo percorso, Libera ha curato una pubblicazione intitolata *Dal bene confiscato al bene comune. Chiesa italiana e storie riuscite di nuovo umanesimo*, con l’obiettivo di

DA VERCELLI A PALERMO, TANTE CARITAS GESTISCONO
Tante le Caritas che gestiscono beni confiscati alle mafie per finalità sociali. Tra esse, le Caritas delle parrocchie Maria SS. del Rosario di Cittanova (Reggio Calabria), S. Giuseppe a Villa di Briano (Caserta) e Ostia (Roma), le Caritas diocesane di Vigevano, Vercelli, Velletri, Conversano-Monopoli, Andria (che ha promosso la cooperativa Sant’Agostino), Oppido-Palmi, Lamezia Terme (con la Comunità Progetto Sud) e Catania, in diocesi di Milano le Caritas di Assago e Ballabio (Lecco) e la cooperativa sociale L’Arcobaleno a Galbiate (Lecco), infine il Centro di educazione ambientale San Francesco, gestito anche dalla Caritas di Altavilla Milicia (Palermo).



ARCHIVIO LIBERA

dare voce alle circa cento buone pratiche che coinvolgono beni confiscati e contribuiscono a renderli parte attiva del cambiamento del territorio.

Numerose Caritas diocesane e parrocchiali sono impegnate in maniera diretta o indiretta nella gestione di beni confiscati alle mafie: accade in Calabria, Campania, Lazio, Lombardia, Piemonte, Puglia e Sicilia. In tante diocesi, inoltre, sono stati organizzati percorsi e iniziative di animazione sociale e di educazione alla legalità, di mappatura, monitoraggio e progettazione per il riutilizzo sociale dei beni confiscati, oltre a campi di volontaria-

to e scuole estive “Già – Giovani, imprenditoria e innovazione”.

Queste iniziative coinvolgono vescovi, sacerdoti, religiosi e religiose, laici e tanti giovani che testimoniano come le varie forme di illegalità, di corruzione e di mafie sono incompatibili con il Vangelo e la Costituzione italiana. E come l’azione pastorale – l’ha ricordato papa Francesco nella visita a Caserta del 26 luglio 2014 – deve invitare tutti «a non cedere, ad avere il coraggio di dire no al male, alla violenza, alle sopraffazioni, per vivere una vita al servizio degli altri e in favore della legalità e del bene comune». 

«A dare fastidio ai mafiosi è il fatto di non essere più ritenuti padroni»

I vescovi calabresi ribadiscono che la 'ndrangheta è “anti-religione”. E a Polistena un parroco cambia destinazione a Palazzo Versace...

di **Daniela Palumbo**

La 'ndrangheta «non ha nulla di cristiano», è anzi una «offesa esplicita alla religione cristiana». Parola di vescovi della Calabria, nella nota pastorale – che porta la data del 25 dicembre ma è stata diffusa a inizio gennaio – intitolata *Testimoniare la verità del Vangelo*. La Conferenza epi-

scopale calabrese marca il confine rispetto alla pervasività delle cosche nella società e nella religiosità. E ribadisce principi che troveranno applicazione concreta in un imminente direttorio sugli aspetti della celebrazione dei sacramenti e sulle feste popolari. Il testo dei vescovi chiede anche «perdono» per le «irresponsabili

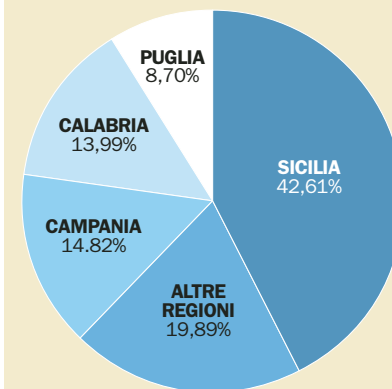
connivenze di pochi, nonché silenzi omertosi» che si sono registrati in passato. Ma conferma l’impegno della Chiesa, al fianco dello Stato, nella lotta alla criminalità.

Di questo impegno, teso a dimostrare con i fatti che la 'ndrangheta è “l’anti-religione”, è testimone don Peppino De Masi, parroco di Poliste-

Beni confiscati in Italia alla criminalità organizzata (*)

IMMOBILI	11.237
1.707 AZIENDE	
TOTALE BENI	12.944

Distribuzione geografica dei beni confiscati (*)



* Dati aggiornati all’inizio di gennaio 2013

FONTE: AGENZIA NAZIONALE PER L'AMMINISTRAZIONE E LA DESTINAZIONE DEI BENI SEQUESTRATI E CONFISCATI ALLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA; AGENZIA DEL DENARIO

VIGEVANO

«Usare le liquidità mafiose per creare credito e lavoro»

Don Moreno Locatelli, 46 anni, è direttore della Caritas diocesana di Vigevano, cittadina lombarda che negli anni Ottanta è stata teatro di diversi omicidi e intimidazioni da parte della cosca Valle-Lampada. Lo stesso don Moreno ricorda la figura di Maria Grazia Trotti, gioielliera e vittima dell’usura mafiosa, che con coraggio, nel 1992, permise l’arresto di diversi esponenti del clan. Negli anni Novanta si è dato inizio alla confisca di gran parte dei beni della famiglia mafiosa dominante; attualmente, a Vigevano i beni confiscati alle mafie sono 11.

Una di queste proprietà è affidata alla Caritas diocesana: in viale Artigianato 35 il bar Giada, confiscato a Francesco Valle nel 1995, veniva utilizzato dal clan per incontrare collaboratori e vittime. Oggi ospita Casa Josef, un centro di prima e seconda accoglienza. Un’altra, in via Oroboni 32, era la villa padronale del boss, su due piani, per un totale di 2.231 metri quadrati: oggi servizi sociali ed educativi promossi dal comune di Vigevano.



ARCHIVIO LIBERA

Don Moreno, fedeli e cittadini comprendono il valore di un bene mafioso confiscato, che crea valore per la comunità?

Il percorso che dal sequestro porta alla destinazione dei beni deve fondarsi su due pilastri fondamentali: trasparenza e partecipazione. Abbiamo la fortuna di avere sul territorio un presidio di Libera, con il quale si è creata una buona sinergia e negli ultimi anni è stato organizzato un campo estivo Libera-Caritas, durante il quale persone (in prevalenza giovani) provenienti da tutta Italia scelgono di fare un’esperienza di volontariato e di formazione civile sui terreni confiscati alle mafie. Segno, questo, di una volontà diffusa di tradurre l’impegno antimafia in un’azione concreta di responsabilità e condivisione.

Quanta fatica si fa a portare avanti progetti di recupero per i beni confiscati alle mafie?

Prima che un bene sia riqualificato e valorizzato possono passare anche diversi anni. Per snellire le procedure, nel 2010 si decise di istituire l’Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità, affidandole il compito di censire i beni, amministrarli, custodirli e poi destinarli. Oggi, a distanza di quattro anni, si pensa a una riforma dell’Agenzia, considerando che i problemi sono rimasti immutati, sia per gli immobili, sia per le aziende sottoposte a confisca... Sappiamo che vi sono liquidità “mafiose” rimaste troppo a lungo bloccate nel Fondo unico giustizia: perché non utilizzarle e garantire l’accesso al credito per l’avvio di cooperative e imprese giovanili? [d.p.]

na, grosso centro della Piana di Gioia Tauro, feudo della famiglia dei Piro-malli e dei loro potenti alleati. Proprio

a Polistena, al numero 43/53 di via Catena, al centro di un quartiere popolare, recentemente è stato tagliato

“ La 'ndrangheta non ha nulla di cristiano, anzi è un’offesa esplicita alla religione cristiana. Bisogna chiedere perdono per le connivenze di pochi, e i silenzi omertosi del passato: parola di vescovi calabresi ”

il nastro tricolore: taglio di inaugurazione, ma soprattutto taglio col violento e illegale passato. Beni confiscati alle famiglie mafiose del territorio sono tornati alla comunità locale.

Il palazzo dei Versace, cinque piani che appartenevano alla più potente famiglia della 'ndrangheta locale, è diventato un avamposto di legalità.

«È stato assegnato alla parrocchia di Santa Marina Vergine, la chiesa di cui sono parroco – spiega don Peppino, che fa parte di Libera Terra –. Al piano terreno un tempo c'era il Bar 2001. Poi era diventato *"Au petit bijou"*, un suono delicato per un ambiente dove si punivano, in uno scantinato, coloro che si opponevano al racket delle estorsioni; luogo di incontri e di affari per i mafiosi e i loro alleati, ma purtroppo anche di tanti giovani, l'unico oltre alla strada. Proprio per questo al pianterreno e al primo piano si è deciso di realizzare un centro di aggregazione giovanile sociale. Al secondo piano, l'ambulatorio di Emergency accoglie per cure sanitarie i numerosi migranti di Rosarno e dintorni, mentre a breve apriranno i battenti laboratori per la formazione professionale, la "Bottega dei sapori e dei saperi della legalità" e l'ostello per i giovani. Il cammino è lungo. Ma noi siamo



ARCHIVIO LIBERA

ENTI E GENERAZIONI

Giovani e anziani, associazioni e istituzioni: l'alleanza tra i vari soggetti del territorio assicura un buon uso dei beni confiscati

convinti che il quartiere cambierà. E si avvicinerà sempre più a questa casa comune».

Qual è il valore simbolico e culturale del bene confiscato alle mafie

che diventa bene pubblico?

Risiede nello sviluppo che parte dal territorio. Che produce occupazione e servizi, vivibilità, lotta al disagio, favorendo la costruzione di un tessuto sociale attivo, vero deterrente contro il potere mafioso. Inoltre produce effetti negativi sul consenso di cui godono i mafiosi e che, in molti casi, continua a esercitare un forte potere di attrazione. La cosa che dà maggiore fastidio ai mafiosi è proprio il non essere considerati più "padroni" del territorio.

L'utilizzo sociale dei beni confiscati in che modo sta cambiando la mentalità delle persone?

Tra Vangelo e mafie non c'è possibilità alcuna di convergenza: promuovere la legalità e la giustizia sociale, per il credente e per noi sacerdoti e operatori pastorali, significa vivere evangelicamente. Sapersi per togliere terreno alla malavita, utilizzando anche i beni confiscati, fa parte dell'impegno quotidiano del credente in Cristo. Io ho puntato soprattutto sui giovani, aiutandoli a diventare protagonisti del cambiamento, in nome del Vangelo di Gesù Cristo e della Costituzione italiana. I più grandi di loro ripetono spesso che sono stati cresciuti con il Vangelo e con vitamina L (= legalità)...



DIETRO LE SBARRE SI ANNIDA IL MALE DI VIVERE

Nei primi mesi del 2014 sono tornati ad aumentare i casi di chi ha deciso di togliersi la vita nelle carceri italiane: il **40%** dei decessi avvenuti dietro le sbarre è rappresentato da suicidi. Il dato è tornato a crescere dopo una leggera flessione registrata nel 2013, quando i detenuti che si suicidarono furono il **30%**. L'istantanea è scattata dalla Società italiana di psichiatria, che riporta un altro dato emblematico della grave condizione in cui si vive negli istituti di pena: sono circa **10 mila** le persone che soffrono di una patologia psichiatrica, su un totale di **64 mila** detenuti (circa il **16%**). Per quanto riguarda i disturbi psichici gravi, la situazione

nelle carceri italiane è drammatica: soffre di disturbi psicotici il **1-9%** dei detenuti, di depressione il **10-15%**, di disturbi di personalità il **35-45%**. Il problema riguarda l'intera penisola: ad esempio nella sola Lombardia, su **8.650** detenuti ben **911** (il **10,56%**) sono affetti da disturbi psichiatrici. Si tratta della patologia più diffusa nelle carceri, insieme all'uso di sostanze.

Sempre sul fronte del suicidio, gli istituti penitenziari del nostro paese detengono il secondo risultato peggiore di tutta Europa. Secondo gli ultimi dati comparativi disponibili, diffusi da un rapporto del Consiglio d'Europa (aprile 2014), nel 2011 nelle carceri italiane si erano suicidati **63** detenuti, numero superato soltanto dalla Francia, dove si erano tolte la vita **100** persone. Il rapporto considera anche il numero complessivo di morti dietro le sbarre: in questo caso in cima alla lista c'è l'Ucraina, dove nel 2011 sono morte **1.009** persone, mentre in Italia i deceduti sono stati **165**. Le cause di decesso non sono esplicitate, ma nessuno è stato vittima di omicidio.

Psichiatri giovani, l'altra falla

Nonostante questi numeri, non è ancora disponibile un censimento vero e proprio di soggetti con problemi psichiatrici nelle carceri, e questo crea problemi ai fini della pianificazione dell'assistenza. Lo *screening* del rischio suicidio deve essere fatto appena la persona entra in carcere, così da prevenire l'episodio e poter seguire il per-

corso detentivo con l'assistenza adeguata di specialisti. L'altra falla nel nostro sistema carcerario, hanno denunciato gli psichiatri, è che nelle carceri lavorano di solito giovani psichiatri, mentre sarebbero necessari specialisti con percorsi professionali consolidati e specifici.

Fuggono in pochi

Oltre il suicidio, l'Italia detiene un record negativo anche per quanto riguarda il sovraffollamento degli istituti penitenziari. Ogni **100** posti disponibili, ci sono **145,4** detenuti. Peggio fa soltanto la Serbia. Il fenomeno si è in parte ridotto dopo l'entrata in vigore del decreto "svuota-carceri" (convertito in legge il 21 febbraio 2014): l'Italia è passata dalle **70 mila** persone presenti in carcere a **54 mila**. Resta comunque elevata l'emergenza igienico-sanitaria: il rischio di infezioni, dietro le sbarre, resta alto; secondo i dati della Società italiana di medicina e sanità penitenziaria (novembre 2014) **1** detenuto su **3** ha l'epatite C, mentre **1** su **2** l'epatite B.

Tornando ai numeri forniti dal Consiglio d'Europa, l'Italia può però vantare il minor numero di evasioni d'Europa. Per quanto riguarda le fughe durante i trasporti verso il tribunale o direttamente dal carcere, in totale in Italia nel 2011 sono riusciti a scappare **5** detenuti. Il primato per numero di evasioni spetta alla Svizzera (**33**), seguita da Austria (**30**), Francia (**29**), Belgio (**28**), Turchia e Scozia (entrambe con **24** evasioni).

Dal rapporto 2012 sulle carceri del Consiglio d'Europa, risulta però che la maggior parte dei detenuti fugge durante i permessi d'uscita o quando si trova in regime di semi libertà. Nonostante i diffusi pregiudizi sull'efficacia delle misure alternative al carcere, le persone fuggite in Italia in queste circostanze sono state molto poche: solamente **148** nel 2011. Numero molto distante da quelli riportati per la Spagna (**1.510**), la Francia (**888**) o il Belgio (**702**).



ANDRIA

«Riduciamo i tempi lunghi tra confisca e assegnazione»

Nella città pugliese di Andria ci sono **21** beni confiscati alle organizzazioni malavite locali, ma solo **6** sono stati "assegnati". Una di queste ospita il centro Zenith, servizio ricreativo per persone diversamente abili, un'altra Casa Santa Croce, affidata all'associazione Migrantes. Interessante è il terreno di Contrada Scinati: è stato affidato a Libera di Mesagne, che a sua volta lo ha concesso in comodato d'uso alla cooperativa Sant'Agostino, insieme alla quale la Caritas diocesana, diretta da don Domenico Francavilla, sta avviando il progetto Green Life, che prevede la coltivazione del terreno e la distribuzione a chilometri zero dei prodotti agricoli.

Don Domenico, quali sono i problemi che incontrate con i beni confiscati?

Essenzialmente due. Anzitutto i tempi che intercorrono dalla confisca del bene all'assegnazione dello stesso al comune di appartenenza: ci sono stati tempi di attesa anche di **15 anni**! Nel frattempo, il bene spesso continua a essere gestito dalla malavita organizzata, tramite vari prestanome. Il secondo problema è la mancanza di una vera sensibilizzazione della politica su questo fronte: ad esempio noi stiamo sollecitando da quasi un anno e mezzo le forze politiche in merito all'assegnazione degli altri **15** beni in possesso del comune di Andria, ma dopo vari incontri e riunioni il bando non è stato ancora pubblicato. E nel frattempo terreni e immobili restano incustoditi e non si creano opportunità di lavoro.

Come si potrebbe garantire un uso appropriato dei beni confiscati alle mafie?

Un'idea potrebbe essere affidare temporaneamente questi beni, fino alla confisca definitiva, non a curatori ma a enti già riconosciuti, che possano garantire la legalità e una giusta amministrazione delle ricchezze sottratte alla mafia, penso a Libera Terra e alla stessa Caritas Italiana. [d.p.]



Mediazione, oltre i dolori e i rancori

di **Alessandro Pedrotti**

C'è un modo di fare giustizia che cerca di superare la concezione punitiva della pena. Rieducare, facendo dialogare autori di reati e vittime, in vista della riconciliazione: esempi internazionali, esperienze in Italia. Che una legge recente può rafforzare

Un bambino viene rapito e successivamente trovato ucciso in campagna. La giovane mamma viene ripresa da tutti i media che ne evidenziano lo strazio. Dopo alcuni giorni di indagine, la giovane mamma viene arrestata. I media riportano alcuni particolari dell'arresto: «Ad attenderla anche un centinaio di persone che hanno inveito contro di lei e urlato "Assassina, assassina!"».

In una società così incattivita, dove non esiste spazio né di comprensione né di pietà per una madre che è accusata di aver ucciso suo figlio, esiste ancora e davvero la possibilità di parlare di giustizia conciliativa e riparativa? Alle volte, per fare un passo

avanti si deve compierne uno indietro, che consente di cambiare prospettiva nell'inquadramento di un problema. In Sudafrica, alla fine del regime dell'apartheid, erano in pochissimi a pensare che si potessero superare decenni di torture e soprusi. Le vie che si prospettavano erano apparentemente solo due: un bagno di sangue, per vendicare quanto subito, o tribunali con punizioni esemplari per le persone che avevano perpetrato quelle torture. In entrambi i casi, nessuna comprensione, né per chi aveva subito torture e angherie (che non avrebbe potuto godere di un ascolto partecipe, finalizzato alla costruzione di una memoria storica condivisa), né per chi le aveva inflitte,

A SCUOLA DI LIBERTÀ
A destra, un incontro del progetto promosso dalla Conferenza nazionale volontariato giustizia per le scuole

come se solo lo stato o la vendicatività potessero ricucire una ferita aperta e mai suturata. Nelson Mandela, il simbolo vivente delle vittime e delle ferite di quel paese, riuscì nel difficilissimo compito di convogliare tutto quel dolore e tutta quella rabbia, covati per anni, in un "processo di conciliazione collettiva": nel 1995 in Sudafrica venne infatti istituita la *Truth and Reconciliation Commission*, un tribunale "il cui scopo fu raccogliere la testimonianza delle vittime e dei perpetratori

“ Pare esserci poco spazio, per un modello che possa rendere più partecipi le vittime dei reati, e nello stesso momento permetta un autentico lavoro di responsabilizzazione a chi ha compiuto quegli stessi reati ”



dei crimini commessi da entrambe le parti durante il regime, richiedere e concedere – se possibile – il perdono per azioni svolte durante l'apartheid, per superarlo non solo per legge, ma per riconciliare realmente vittime e carnefici, oppressori ed oppressi.”

Il ruolo delle donne

L'esperienza collettiva della *Truth and Reconciliation Commission* ha permesso a un intero paese di cercare la via per la verità, senza rimanere ancorati alla vendicatività, riuscendo così a superare un conflitto che sembrava insanabile. Il contesto culturale in cui viviamo oggi in Italia, sebbene non segnato da una vicenda storica tanto grave e drammatica, non ci fa ben sperare, rispetto alla discussione, che pure sarebbe auspicabile, anche in relazione ai mali di cui soffre il nostro sistema carcerario, sull'introduzione di un nuovo modello di giustizia. Pare esserci poco spazio, per ragionare di un modello che possa rendere maggiormente partecipi le vittime dei reati, e possa nello stesso momento permettere un lavoro di responsabilizzazione agli autori di quei reati stessi.

Nonostante le difficoltà culturali e mediatiche, alcuni passi in questa direzione vengono in ogni caso quotidianamente compiuti. Nei mesi scor-

si a Genova si è svolto il decimo Congresso mondiale della mediazione. In quella sede, così come anche durante alcuni *workshop* pregressuali, si sono potuti conoscere e apprezzare alcuni modelli di giustizia riparativa, in particolare il modello messicano, molto applicato negli istituti penitenziari del paese latinoamericano.

Ma da cosa muove l'esigenza di una giustizia ripartiva e conciliativa? Perché applicare modelli di mediazione? Per rispondere a domande simili, vengono in aiuto soprattutto alcune esperienze di donne. Le donne che affrontano il dolore, la rabbia, la voglia di vendetta. E riescono a superare enormi difficoltà, riuscendo a cogliere un senso nel non senso del dolore, nel non senso dell'essere vittime. Esperienze e testimonianze che avvicinano a modelli di giustizia conciliativa cominciano a farsi strada, sia pure a fatica e tra mille resistenze, nella mentalità comune e nella prassi della giustizia italiana. Un esempio viene dalla storia di Claudia Fracardi e Irene Sisi (*vedi box in queste pagine*). Altra traccia è contenuta nelle parole di Agnese Moro, figlia del leader ucciso dalle Brigate Rosse, che in un'intervista al giornale *A scuola di libertà*, realizzato a sostegno dell'omonimo progetto (*vedi box*) ha dichiarato: «Quando è stato ucciso mio padre io avevo 25 anni e adesso ne ho 61. (...) Un pezzo di me è fermo tra il 16 marzo e il 9 maggio 1978. È come se fossi attaccata a un elastico, vado avanti, vado avanti ma non so mai se quell'elastico mi riporterà indietro. E comunque io non mi

sono mai staccata da quel momento. Come fare allora ad avere giustizia e anche a riuscire a sciogliere quell'elastico e a scalfire quella pietra, quel sasso che soffoca, renderlo più piccolo, farlo sparire, fino a che ti lascia più spazio per un respiro completo? Io voglio giustizia, ma quella giustizia per me non è data da quegli anni di prigione e non è che mi sento colpita perché quelle persone sono uscite dal carcere. Il momento che credo più vicino ad aver ricevuto un atto di giustizia è stato quando ho avuto la possibilità, la fortuna, grazie a persone che mi hanno aiutato, di conoscere le persone che erano responsabili dell'omicidio di mio padre, guardarle in faccia e vedere la loro riflessione, il loro cambiamento, il loro dolore, scoprire con meraviglia che lo stesso sasso che ho io, lo stesso elastico che ho io ce l'hanno anche loro. E allora forse una consolazione viene dal provare insieme, a sciogliere quell'elastico e a scalfire quel sasso. Certamente non dal pensare che la persona responsabile del tuo dolore non tornerà mai più a casa dai suoi figli».

Conciliazione, non eccezione

In queste parole, espresse insieme con forza d'animo e profonda pietà da una persona che ha subito un danno irreparabile, vi è davvero il senso dei percorsi di mediazione e riconciliazione. Alla base, essi hanno l'idea che vittima e carnefice possano trovare un terreno comune dal quale poter ripartire, nel quale sia permesso alla vittima di liberarsi dal rancore e da sentimenti che alle volte non permettono di vivere, e nel contempo al carnefice di comprendere la gravità del reato commesso, la portata del male fatto.

In una società incattivita, nella quale una madre che commette il più atroce dei delitti, uccidendo suo figlio, rischia di non trovare alcuno spazio di dialogo, nella quale il suo ingresso in carcere viene salutato con

“ Vittima e carnefice possono trovare un terreno comune da cui ripartire, che permetta alla vittima di liberarsi da sentimenti che impediscono di vivere, e al carnefice di capire la portata del male fatto ”

Claudia e Irene, no alla rabbia: un'altra giustizia è possibile

Si è conclusa a dicembre la seconda edizione di “A scuola di libertà”, manifestazione che la Conferenza nazionale volontariato giustizia (organismo che raggruppa i gruppi di volontariato che operano nelle carceri) ha indetto per “permettere alle scuole di incontrare il carcere”. Sono due mondi che si devono conoscere e confrontare “per riflettere insieme sul sottile confine tra trasgressione e illegalità, sui comportamenti a rischio, sulla violenza che si nasconde dentro ognuno di noi”.

Il sottotitolo dell'edizione 2014 era “Un'altra giustizia è possibile”. Tema conduttore della riflessione è stata la giustizia ripartiva, a partire da un'esperienza concreta e di profondo valore: quella che stanno vivendo Claudia Francardi, moglie del carabiniere Antonio Santarelli, e di Irene Sisi, madre di Matteo Gorelli, il ragazzo che, fermato a un posto di blocco, ha aggredito Antonio e gli ha causato le lesioni che lo hanno portato alla morte.

Da questa esperienza, dagli abissi “di rancore e di dolore” che hanno sperimentato, queste due donne sono riuscite a uscire, grazie proprio a un'esperienza di giustizia conciliativa. Un percorso che gli oltre 15 mila ragazzi e ragazze coinvolti in “A scuola di libertà” hanno saputo apprezzare e cogliere nelle più intense sfumature, grazie a un video di 36 minuti che, raccontando la storia di Claudia e Irene tramite la loro stessa voce, pone i ragazzi di fronte a un dolore enorme, ma anche alla prova di come si possa superare rancore e sofferenza, grazie all'incontro con l'altro.

Claudia e Irene sono due persone apparentemente “modeste”, ma la loro testimonianza riesce a far comprendere come i percorsi di mediazione non siano una chimera: possono essere attivati e servono davvero a permettere alle persone, anzitutto alle vittime, ma anche ai carnefici, di non restare congelati in un interminabile circuito di sensi di colpa e risentimenti. I ragazzi degli oltre duecento istituti coinvolti dall'iniziativa in tutta Italia hanno potuto riflettere su come si possa arrivare a commettere un delitto gravissimo e su come nessuno possa dirsi davvero immune dalla possibilità di diventare un “trasgressore”. Ma nella loro mente sono rimaste impresse le parole di Claudia Francardi: «Io non mi sopportavo nel dolore e nel rancore. Anzi nel dolore sì, perché per me il dolore è stato uno stato di grazia, un capire molto più profondamente (...). Non mi riconoscevo nel tempo di rabbia (...): io il mio dolore lo voglio spendere bene, perché so quanto mi è costato».

Davvero, insomma, un'altra giustizia è possibile: la storia di Claudia e Irene ha mostrato a tanti ragazzi come vicende che possono spezzare vite e personalità, e possono rendere individui e comunità nemici senza remissione, possono essere convertite in “un abbraccio di dolore”, che riesce a dare un senso alla follia del reato commesso.

insulti e grida, diventa fondamentale costruire spazi di dialogo e di mediazione. Un'altra giustizia è possibile: molte persone stanno lavorando per preparare un terreno dove sia possibile ragionare sul dolore inflitto, non solo sugli anni di pena da scontare.

Così anche lo spazio apertosi grazie alla legge 67/2014, con l'introduzione dell'istituto della messa alla prova per gli adulti, può essere un utile punto di partenza per percorsi conciliativi. Serve ora anche un'azione culturale, che sostenga questi primi interventi di *probation* e che prepari il terreno affinché questi percorsi non siano più eccezioni nel nostro panorama penitenziario, ma possibilità davvero estese a molti, se non a tutti.



SOCIETÀ SFILACCIATA, DOV'È L'ANIMA DEI CORPI INTERMEDI?

Un lamento si leva da molte contrade. C'è la crisi dei corpi intermedi. Si è stracciato il tessuto connettivo della società. Che sempre più somiglia a una nebulosa di cellule impazzite. È il trionfo dell'“individuo casuale”, avrebbe detto Achille Ardigò. Persino alcuni di quelli che nel secolo passato avevano fatto il verso alla signora Thatcher («non conosco la società, conosco solo gli individui») si associano all'universale compianto.

Il fenomeno riguarda in modo speciale la sociologia cattolica, che sempre aveva coltivato l'idea di una “società organizzata”, cioè modulata su infrastrutture finalizzate al buon funzionamento dell'insieme.

Ve ne è traccia nella Costituzione Italiana, il cui secondo articolo evoca espressamente le “formazioni sociali” dove si “svolge la personalità” dei singoli. E dunque famiglie, associazioni professionali, cooperative, imprese, partiti: che si prolungano nella figura di uno stato, armonica espressione del tutto. Un ordine del giorno di Giuseppe Dossetti alla Costituente conteneva la chiave ideologica dell'impianto: le formazioni sociali, in quanto riflessi dell'ordine naturale delle cose, precedono lo stato, il quale è semplicemente chiamato a riconoscerne esistenza e prerogative. Fu condiviso da tutti.

Ora bisogna chiedersi quando, dove e come sia avvenuta l'esplosione di tale ordine sociale. Anche se la storia delle società avanzate rivela che, mentre declinano le forme arcaiche di organizzazione sociale, altre modalità di aggregazione si manifestano, a salvaguardia dei valori della convivenza civile.

Una speciale rilevanza è assunta dalle associazioni, che prendono consistenza in diversi ambiti, non solo come coaguli di interessi ma anche come fattori di incivilimento. Il sindacato dei lavoratori o il movimento cooperativo, ad esempio, non funzionano soltanto come agenti di tutela dei diritti attraverso il contratto o l'azione politica, ma anche come fattori di educazione e di promozione della coscienza sociale di vaste masse umane.

Oltre la retorica dell'emancipazione del “quarto stato”, c'è insomma la verità di un processo storico in cui interi

strati sociali escono per forza propria dall'analfabetismo e dall'asservimento e conquistano gradi di libertà sempre più elevati, non solo per i singoli ma per l'intera classe cui appartengono. Coscienza di classe e coscienza di società vengono poi a sovrapporsi, quando le tiene insieme il cemento di una solidarietà che si fa attitudine alla sintesi politica.

Solidarismo o corporativismo?

È chiaro che di pari passo con l'evoluzione dei sistemi si realizza anche un'evoluzione dei contenuti e dei metodi dell'intermediazione sociale. Ed è evidente che oggi il moto di disgregazione si fa più aggressivo, per il venir meno o l'indebolirsi delle forme di compensazione che la solidarietà sociale ha saputo per lungo tempo offrire, attraverso l'espansione del welfare e il pieno impiego, ma non solo. Si profila allora il rischio di una regressione generale dal solidarismo al corporativismo: come dire, dalla visione generale a quella di gruppi che inevitabilmente si affrontano in combattimenti mortali.

La diagnosi, ad ogni modo, va precisata. È da escludere che la caduta delle infrastrutture sociali dipenda da una minore capacità di autotutela degli interessi in campo: questa si realizza in tutti gli ambiti, compreso quello politico-parlamentare. Basti constatare la composizione decisamente corporativa delle commissioni: giuristi alla giustizia, medici alla sanità, professori all'istruzione, sindacalisti al lavoro...

È invece da considerare l'ipotesi che si sia indebolita la capacità di ragionare in termini di sintesi – ossia di bene comune – all'interno dei diversi comparti della struttura sociale; e c'è da chiedersi se questo dipenda soltanto da fattori esterni, come l'incombere violento della crisi, o non sia da attribuire anche all'affievolirsi dell'attitudine delle associazioni e dei movimenti a porsi come centri di educazione civica alla solidarietà, al servizio e (le ultime vicende romane lo reclamano) alla legalità.



SUSSIDI

Il pane di ogni giorno, tra cronaca ed Eucarestia: strumenti per vivere una Quaresima di condivisione

Il pane di ogni giorno lo si guadagna con il proprio lavoro. Ma oggi il lavoro manca; qualche volta è sottopagato e senza garanzie, qualche volta crea moderni schiavi in mano a “caporali” e padroni senza scrupoli. Il pane di ogni giorno ci viene donato da Dio per dividerlo, come la manna nel deserto che sfamò il popolo ebraico: bastava a ognuno ogni giorno, senza la necessità di accumularlo oltre misura. Il pane di ogni giorno viene spezzato quando migliaia di donne e uomini reagiscono all'ingiustizia vivendo una vita di condivisione e servizio accanto a chi fa più fatica, spesso in situazioni estreme. Il pane di ogni giorno è l'Eucarestia: Dio si fa pane e dà senso e nutrimento al nostro vivere, al nostro servire, alla povertà scelta per amore, alla rinuncia, per condividere quanto si ha con i poveri.

Il pane di ogni giorno è anche il titolo dei sussidi che Caritas Italiana, in collaborazione con Città Nuova Editrice, ha

predisposto per vivere il tempo di Quaresima, in vista della Pasqua. Come di consueto, l'opuscolo per le famiglie mette in ascolto della Parola di Dio, di quelle del papa, della testimonianza di persone che narrano la propria vita all'interno di quelle periferie (geografiche ed esistenziali) che sempre più siamo chiamati ad abitare e incontrare, e che sono popolate da molte persone provate dall'esclusione e dalla crisi economica. Per i bambini, un libretto aiuta a scoprire qual è *Il pane di ogni giorno* nelle diverse culture: attraverso cinque leggende che narrano l'origine del cibo quotidiano di comunità diverse e lontane, i bambini sono invitati a scoprire una comune fraternità. Il testo di Cosetta Zanotti è valorizzato da colorate illustrazioni di Giuseppe Braghiroli. Libro utile anche ad accompagnare chi si prepara alla Prima comunione.

Infine, come sempre, poster (scaricabile su www.cittanuova.it) e salvadanaio completano il kit dei sussidi.

www.caritas.it e www.cittanuova.it



COMO

Al via il fondo “Dona Lavoro” con i social bond di una banca

1 Nel 2009, agli albori della crisi, la diocesi di Como fu tra le prime a istituire un fondo di solidarietà, il Fondo Famiglia-Lavoro. Ora la Caritas diocesana rilancia, presentando il Fondo Dona Lavoro. Primo obiettivo, la raccolta di 50 mila euro, che si trarranno, attraverso il sistema dei voucher Inps, in 5 mila ore di lavoro erogate attraverso le parrocchie per piccole attività a beneficio delle comunità. Metà delle risorse arriva da un gruppo bancario locale, che emetterà social bond per 5 milioni di euro.

TREVISO, PADOVA E VENEZIA

Contratti di lavoro per “over 35”; progetto e risorse contro gli sfratti

2 Un progetto da 453 mila euro per dare lavoro ai di-

soccupati della Riviera: le Caritas di Treviso, Padova e Venezia, con Consorzio Insieme, Fondazione di Comunità Riviera del Brenta e 16 comuni del territorio hanno siglato a metà dicembre un protocollo d'intesa che ufficializza un'esperienza iniziata tre anni fa, anche grazie al contributo economico della regione Veneto. L'iniziativa coinvolgerà un'ottantina di persone over 35 disoccupate e iscritte ai centri per l'impiego: saranno impiegate con contratto di lavoro a tempo determinato (5 mesi, 18 ore settimanali) per lavori di pubblica utilità, come pulizie, manutenzioni o attività di vigilanza.

Sul fronte casa, invece, sempre la Caritas diocesana di Treviso ha promosso, insieme al comune, il progetto #Affittosociale. Ora è stata approvata una delle azioni del progetto: sono stati stanziati 100 mila euro per aiutare le famiglie a rischio di sfratto per morosità incolpevole. L'inquilino in difficoltà sarà seguito in una mediazione sul cano-

ne di locazione; se l'operazione andrà a buon fine, si arriverà alla stipula di un nuovo contratto d'affitto, ridotto di almeno il 15% rispetto alla cifra di partenza. In una seconda fase, sarà prevista in via sperimentale per un anno un'ulteriore riduzione del nuovo canone fino a un massimo del 25%: la somma sarà corrisposta al proprietario per metà dal comune e per l'altra metà dalla Caritas tarvisina.

PIACENZA-BOBBIO

Studenti liceali decorano l'ingresso della mensa Caritas

3 Uno skyline che rappresenta una metropoli e l'unione di popoli, con funamboli intenti a proseguire il proprio cammino con grazia, nonostante il precario equilibrio della vita, circondati da occhi racchiusi in bolle eteree: così alcuni studenti del liceo Cassinari di Piacenza hanno decorato i locali d'ingresso della Mensa della Fraternità. L'iniziativa è na-

ta un anno fa dalla Caritas diocesana, per rendere più accoglienti e caldi gli spazi di via san Vincenzo, frequentati ogni giorno da una sessantina di ospiti. I ragazzi del Cassinari hanno potuto mettersi alla prova, entrando in contatto con le tante facce della povertà contemporanea.

FIRENZE

In dieci anni più di 22 mila i migranti seguiti dal Centro impiego

4 Sono stati 22.590 i migranti che si sono rivolti dal 2005 al Centro per l'impiego degli stranieri, istituito dalla provincia di Firenze insieme alla Caritas diocesana e all'associazione Arcobaleno. In dieci anni il progetto ha consentito di realizzare numerosi avviamenti lavorativi, alcuni con contratti a tempo indeterminato. Il servizio aveva una funzione prettamente di orientamento, ma ha compiuto anche azioni di inserimento. Vi si sono rivolti soprattutto romeni, peruviani, marocchini, albanesi, somali e cingalesi, e ha fornito 3 mila consulenze legali.

AREZZO

A San Sepolcro riaperto il servizio per accogliere i senza dimora

5 Dopo la positiva esperienza del 2013-14, è ripartito poco prima di Natale a San Sepolcro il servizio di emergenza per i senza dimora “Accoglienza San Domenico”, grazie all'intesa con le istituzioni locali e i padri domenicani, che hanno concesso nuovamente gli spazi di via Padre Caprara, nell'ex convento. A garantire il servizio, che può ospitare fino a 25 persone, è la Caritas diocesana aretina, attraverso un gruppo di volontari. È possibile accedere al dormitorio ogni giorno dalle 20.15

alle 22 e usufruire, oltre che di un tetto e un letto, anche della possibilità di fare la doccia.

LIVORNO

Inaugurata la casa “Papa Francesco” per i bambini che rimangono soli

6 L'inaugurazione è avvenuta il 19 dicembre, e la struttura è intitolata a papa Francesco: in zona Quercia-

nella, all'interno della Casa San Giuseppe, ha preso forma un progetto su cui Caritas diocesana livornese e suore vincenziane Figlie della Carità erano al lavoro da tempo. Si tratta di una comunità per bambini sotto i 6 anni, costretti a vivere separati dai loro genitori per vari motivi, magari per decisione del tribunale. Il progetto è finanziato da molti soggetti locali, oltre che da Caritas Italiana con fondi 8 per mille.

panoramaitalia



di Danilo Angelelli

7

Nell'Oasi i padri incontrano i figli. Gli orti anticrisi, la cucina è sociale

Vito Piccinonna (Caritas Bari-Bitonto). Ci siamo accorti che i **padri separati** ospiti al dormitorio diocesano non manifestavano solo necessità abitative, ma anche un disagio relazionale. Dopo la separazione a volte crollano tutti i ponti relazionali con la famiglia di origine, con il gruppo di amici. Allora attraverso il progetto Osa (Oasi strade aperte), offriamo un luogo, una struttura, ma soprattutto cerchiamo di andare incontro a quella sete di relazione, a quel lumicino che resta e che permette di riprendere in mano la propria vita e di guardare oltre. L'Oasi offre la possibilità a sei padri, per un periodo fino a un anno, di ricevere vitto e alloggio, cercando quando è possibile di far riprendere i contatti con l'ex coniuge, e comunque sempre di supportarne la paternità. Molti padri che incontriamo ci hanno infatti confidato l'amarezza, quasi la disperazione di non avere un luogo idoneo all'incontro con i figli.

Giampaolo Mortara (Caritas Alessandria). Tra i nostri obiettivi per i prossimi mesi c'è la realizzazione di 76 **orti** da destinare a persone anziane o famiglie che vivono situazioni di difficoltà. Si tratterà di persone anche di nazionalità diverse: coltivare in piccoli terreni confinanti darà loro la possibilità di conoscersi, scambiarsi consigli ed esperienze. Il terreno, messo a disposizione dal comune di Alessandria, è in un quartiere molto popolato della città. Su un fazzoletto di terra coltiveremo poi ortaggi da destinare alla mensa diocesana Caritas e all'Emporio solidale. In questo periodo stiamo sensibilizzando, rafforzando collaborazioni, coinvolgendo enti – come la locale società dei servizi dell'acqua, che si è resa disponibile a costruire il pozzo per irrigare gli orti –, cooperative sociali, realtà parrocchiali, associazioni di agricoltori, scuole...

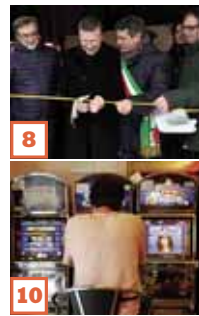
Giovanni Calleri (Caritas Livorno). Il Corso di **cucina sociale** cerca di delineare un percorso di senso e di gusto. Si rivolge a tutti coloro che abbiano voglia di ritrovare tra i fornelli il sapore perduto dei propri talenti. È un percorso di formazione “informale”, cioè rappresenta solo un primo passaggio, a cui seguirà l'offerta, per le persone maggiormente motivate, di una formazione certificata. Questa iniziativa rientra nella Scuola dei Mestieri, un'opera segno della Caritas di Livorno, che realizza percorsi che permettono agli utenti di scoprire le proprie potenzialità e di riattivarsi nel mondo del lavoro. Sono spazi di espressività e di recupero dei vecchi lavori manuali, di bottega, che richiedevano precisione e dedizione.



FANO Inaugurato RiCibiAmo, polo che recupera alimenti

8 È stato inaugurato l'11 gennaio il nuovo centro RiCibiAmo (Ri=riutilizzo, Cibi=alimentari, Amo=amore). La struttura, situata in via Piave

a Fano, è un polo logistico per raccolta, stoccaggio e redistribuzione di prodotti alimentari e beni di prima necessità, da destinare a persone in situazioni di difficoltà socio-economica residenti nel territorio. RiCibiAmo, gestito dai volontari della Caritas diocesana, è parte del progetto biennale “– Scarti + Cibo & Lavoro”, finanziato da Cei,



ottopermille/Spoletto-Norcia

di **Giorgio Pallucco**

9

Prima la consulenza legale, oggi il sostegno al reddito

La regione Umbria è la seconda in Italia (dopo l'Emilia Romagna) per incidenza della popolazione immigrata sul totale dei residenti. In questo contesto, il “Centro diocesano per l'assistenza giuridica e la tutela del diritto alla salute dei cittadini immigrati” è nato come evoluzione dell'attività dell'Ufficio immigrati della Caritas diocesana, che da oltre dieci anni offre consulenza legale e informativa ai migranti.

Nella prima annualità del progetto, finanziato grazie a Caritas Italiana con fondi otto per mille Cei, è stata rafforzata l'azione di consulenza per rinnovo del permesso di soggiorno, ricongiungimento familiare, richiesta di rilascio del permesso per soggiornanti di lungo periodo, richiesta di concessione della cittadinanza italiana, provvedimenti per minori non accompagnati, consulenza sulla normativa, sui servizi sanitari, sul rapporto di lavoro domestico, ecc.

La persistente crisi socio-economica ha però determinato, nel volgere di un biennio, un mutamento radicale delle prospettive anche dei lavoratori migranti residenti in Umbria. Molti, una volta terminati gli ammortizzatori sociali, si sono rivolti alla Caritas diocesana non più per informazioni sulla normativa di settore, ma per la richiesta di contributi economici, per una consulenza legale in materia di sfratto, o per il recupero di crediti da lavoro.

Decisione sofferta

La seconda annualità del progetto si è così concentrata nell'attività di sostegno al reddito dei cittadini immigrati, attraverso l'erogazione di contributi economici finalizzati a pagare utenze domestiche e canoni di locazione.

La mancanza, in Italia, di una misura di sostegno economico alla povertà estrema può avere inciso sulla sofferta decisione, assunta da alcuni, di abbandonare il paese di cui si è divenuti cittadini. Per molte altre famiglie straniere residenti, divenute povere assolute, si è deciso di intervenire con il Fondo regionale di solidarietà della chiesa Umbra e con il Fondo diocesano di sostegno alla povertà estrema, di fatto incrementando il sempre più consistente numero di persone e famiglie che ricorrono a tale misura per la mancanza di lavoro o di qualsiasi altra forma di reddito.

Il progetto del Centro diocesano, ora riconvertito nella più ampia attività di sostegno al reddito delle famiglie povere, ha avuto il merito di intercettare e quantificare il numero di lavoratori stranieri che hanno subito la perdita del posto di lavoro, e che per la prima volta, da richiedenti una consulenza legale o informativa sulle norme, si sono rivolti alla Caritas per richieste di tipo economico.



Caritas Italiana e Fondazione 7 Novembre, che prevede anche una piattaforma logistica in grado di raccogliere e ridistribuire i prodotti (in particolar modo alimentari, messi a disposizione gratuitamente da supermercati, aziende, panifici, pizzerie e pasticcerie) non più valorizzabili dal punto di vista economico, ma ancora utilizzabili.

NAPOLI Sportello d'ascolto per aiutare le vittime dell'azzardo

10 La diocesi di Napoli in campo contro il gioco d'azzardo: l'arcivescovo Crescenzo Sepe in dicembre, nel corso di un convegno diocesano, ha annunciato la nascita di un centro d'aiuto per le ludopatie. La struttura, attivata presso la sede della Caritas, sarà uno sportello di ascolto, aiuto e sostegno. Di cui c'è estremo bisogno, stando ai dati presentati nel convegno: a Napoli si spendono 207 euro a testa solo per lotto e super-enalotto; il 20% degli adolescenti tra i 10 e i 17 anni frequenta le sale da gioco e molti bambini tra i 7 e i 9 anni spendono la paghetta settimanale in gratta e vinci. Le donne over 45 giocatrici sono in numero superiore rispetto al resto d'Italia. E si fa strada con sempre maggior forza il gioco *online*. A Napoli ci sono 106 sale gioco e oltre 2 mila esercizi commerciali con *slot machine* (quasi 17 mila in tutta la Campania).

BARI E MESSINA Padri separati, accoglienze per provare a riprogettarsi

11 Si moltiplicano le iniziative che tendono la mano ai padri separati. A Modugno,



AGRIGENTO

Montenegro cardinale: auguri da Caritas Italiana, di cui è stato presidente

12 Monsignor Francesco Montenegro, 68 anni, arcivescovo di Agrigento (diocesi nel cui territorio si trova Lampedusa), presidente della Commissione episcopale per le migrazioni e della Fondazione Migrantes della Cei, già presidente di Caritas Italiana dal 2003 al 2008, sarà nominato cardinale da papa

prima di Natale, la Caritas diocesana di Bari ha inaugurato un nuovo servizio di accoglienza abitativa e di sostegno personale per padri separati che si trovano in condizione di precarietà economica, relazionale e morale (vedi box a pagina 21).

Offrire accompagnamento spirituale e promuovere la genitorialità responsabile: sono gli obiettivi principali del nuovo Centro Osea, promosso dalla Caritas diocesana di Messina – Lipari – Santa Lucia del Mela e inaugurato nel capoluogo siciliano, in un'ala di un istituto religioso, prima di Natale. Ai padri separati è offerta la possibilità di un periodo di accoglienza temporanea (fino a un anno) con il supporto di avvocati matrimonialisti, psicoterapeuti e mediatori familiari, per ritrovare autonomia psicologica ed economica.

LECCE

Casa San Vincenzo, nuova accoglienza per senza dimora e senza documenti

13 Una nuova struttura d'accoglienza per le persone senza dimora di Lecce e dintorni: è stata inaugurata a inizio dicembre la Casa della solidarietà di San Vincenzo de' Paoli, in un immobile dato in comodato d'uso alla Cari-

tas diocesana, che ospiterà fino a un massimo di 18 persone in attesa delle autorizzazioni (permessi di soggiorno, passaporti e carte d'identità) da parte delle istituzioni. La Casa della solidarietà è la terza struttura in città destinata a questo scopo: a Lecce opera anche la Casa della carità (30 posti letto per uomini, completa di mensa, docce, servizi e assistenza di vario genere) e Casa Emmaus, che accoglie 15 donne bisognose.

LAMEZIA TERME

Seminari e concerti, cene e laboratori per la Giornata sui diritti dei migranti

14 Anche Lamezia Terme ha celebrato il 18 dicembre l'*International Migrants Day*, la Giornata mondiale di azione contro il razzismo e a tutela dei diritti di migranti, rifugiati e sfollati, istituita nel 2000 dalle Nazioni Unite. Lo ha fatto con una serie di eventi organizzati dalla Comunità Luna Rossa in collaborazione con la Caritas diocesana: per quattro giorni, dal 16 al 19 dicembre, il Chiostro San Domenico e il Teatro Umberto hanno ospitato seminari, convegni e proiezioni di film sul tema. Il tutto arricchito da cene multietniche,

Francesco nel Concistoro del 14 febbraio a Roma. Caritas Italiana, per il tramite del direttore, monsignor Francesco Soddu, ha rivolto sinceri auguri al neocardinale, con l'auspicio di «proseguire nell'impegno a servizio del Vangelo, della Chiesa e dei poveri e nella promozione di un'autentica pastorale delle relazioni». Monsignor Montenegro ha ringraziato e sottolineato la sua riconoscenza nei confronti della Caritas, che ha segnato sin dall'inizio il suo servizio pastorale, prima come direttore diocesano e poi come presidente nazionale.

panoramaitalia



concerti, laboratori di danza e teatro. Ogni giornata è stata declinata secondo una diversa sfumatura dell'accoglienza, in rapporto con il mondo della scuola, della famiglia e delle istituzioni.

REGGIO CALABRIA “Sosta di speranza” per donne disoccupate e vittime di violenza

15 Un sostegno concreto per donne disoccupate o vittime di violenza: “Sosta di speranza” è il progetto della Caritas diocesana di Reggio Calabria-Bova, varato dopo un'attenta analisi dei bisogni del territorio. Essa ha fatto emergere, tra le altre cose, la delicata condizione di donne vittime di violenze domestiche che hanno trovato il coraggio di ribellarsi e di badanti rimaste senza lavoro a causa della morte dell'anziano assistito. “Sosta di Speranza” è un servizio a bassa soglia: offre gratuitamente a queste donne un'accoglienza notturna temporanea per un massimo di 15 giorni. Ai 4 posti letto si può accedere dopo una valutazione della situazione di disagio presentata dalle richiedenti da parte dei referenti di centri d'ascolto e servizi di Caritas, Migrantes e Cav.





IL pane di ogni giorno

(cfr Lc 11, 3)

QUARESIMA 2015

Una sola famiglia umana,
cibo per tutti:
è compito nostro

miele
ad Haiti

Mondo amaro senza miele

di Lorella Beretta

Api sotto attacco, in diverse parti del globo: strage di alveari e produzione mielifera crollata, a causa di pesticidi, mutamenti climatici e parassiti. Con l'impollinazione, a rischio la biodiversità. Per fortuna, molti progetti cercano di rimediare. Ad Haiti, per esempio...

«Guarda qua cosa combinano i contadini, i nostri contadini... Però in primavera gli servono le api... Vergogna!». Maggio 2014: un apicoltore astigiano mostra sul guanto giallo decine e decine di api morte e punta l'indice sull'agricoltura, che con l'uso di pesticidi sta facendo strage di alveari. Nel suo urlo di dolore c'è la fotografia di un ecosistema malato. Sarebbe stato facile iniziare con una dotta citazione dalla Bibbia o di Platone o Aristotele, Virgilio, Plinio, di uno tra i tanti letterati che, nel corso dei secoli, hanno guardato alle api e alla loro organizzazione sociale come esempio cui dovrebbero tendere gli umani. Non certo immaginando, invece, che un giorno l'uomo ne avrebbe fatto scempio: delle api e del loro sistema.

Albert Einstein aveva vaticinato la fine dell'umanità entro quattro anni

dall'eventuale scomparsa degli insetti fondamentali per l'impollinazione e quindi per il ciclo vitale. E allora c'è da temere la fine del mondo dietro l'angolo, se si dà fede all'allarme molto serio lanciato dalle associazioni degli apicoltori italiani: la produzione di miele nel 2014 è crollata del 50%! Stesso dato in Sud America, mentre va peggio nell'Europa dell'est, dove si è registrato un calo addirittura del 60%.

La responsabilità principale viene attribuita agli anticrittogamici impiegati nell'agricoltura intensiva, ma anche nel giardinaggio domestico: e se le api sono, come si dice, la cartina di tornasole della salute del pianeta, c'è davvero di che preoccuparsi. Gli altri fattori di rischio sono il surriscaldamento climatico, l'abuso del territorio e vari insetti che si spostano da un angolo all'altro del pianeta: a frenare drasticamente la produzione di miele

ci si sono messi la *Psilla dell'eucalipto* proveniente dall'Australia, la *vespa velutina* originaria del sud-est asiatico, l'*Aethina tumida* del Nord America. Lo scorso novembre quasi quattromila arnie sono state date a fuoco in Calabria, con l'intento di arginare l'effetto devastante dell'*Aethina*: di sicuro il risultato è stato di mandare in fumo milioni di insetti, mentre sia gli allevatori che gli esperti bollano come inutile il provvedimento.

I falsi del Sol Levante

Altrove, come in Florida o in Canada, funziona invece un sistema di trappole, che impediscono in maniera più

Le api cartina di tornasole della salute del pianeta? C'è di che preoccuparsi... Anticrittogamici, primo fattore di rischio; altri sono il surriscaldamento climatico, l'abuso di territorio e diversi insetti

controllata ai parassiti di attaccare gli alveari. Addirittura il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, ha espresso preoccupazione, in termini economici, per la grave crisi che sta attaccando l'apicoltura, quantificando in 200 miliardi di dollari le perdite nel settore.

L'attenzione della Casa Bianca rispetto a un comparto erroneamente sottovalutato si era già evidenziata nel 2008, quando la *first lady* Michelle decise che nella tenuta presidenziale, oltre a frutta e verdura bio, si producesse anche miele genuino: il successo si replica ogni anno, tanto che il vasetto presidenziale del pregiato nettare, tassativamente in vetro

senza piombo, ormai è diventato un dolce pensiero per gli ospiti illustri che sfilano a Washington.

Relegare la "crisi del miele" alle notizie di colore, sarebbe però un errore. Perché dagli insetti a strisce gialle e nere dipende l'80% delle specie vegetali, tramite l'impollinazione: l'entomologo Giorgio Celli già tanti anni fa aveva avvertito che avanti di questo passo si finirà per impollinare a mano le coltivazioni, esattamente come già avviene in alcune zone della Cina, dove le api non ci sono più. Eppure la Cina sembra essere, tra allarmi e allarmismi vari, in piena invasione anche del mercato mielifero europeo, dove ha sostituito il dominio argentino degli anni passati: a Bruxelles l'attenzione è alta, anche per le continue sollecitazioni dei 600 mila apicoltori attivi nei paesi dell'Unione europea, preoccupati dalla



PROGETTO DOLCEZZA
A sinistra e in alto, un apicoltore haitiano che opera nell'ambito dell'iniziativa "Pull down the line". Qui sopra, colline di Haiti, dove le api svolgono il loro prezioso ruolo di impollinatrici





qualità delle produzioni importate.

È di novembre 2014 una proposta di risoluzione del Parlamento europeo sul falso miele in arrivo dal Sol Levante, in cui si chiedono alla Commissione misure a tutela della salute: test effettuati negli Stati Uniti hanno infatti riscontrato in tre barattoli su quattro la presenza di piombo e di altre sostanze dannose per la salute, tra cui il cloramfenicolo, un antibiotico. In più, nei vasetti made in China ci sarebbe, anziché nettare degli dei, un composto di sciroppo di mais o di riso con dolcificanti aggiunti a base di malto e zucchero grezzo di scarsa qualità.

Qualità mediterranea

Di situazioni simili la Ue si occupò già a inizio del secolo attuale, con un blocco delle importazioni cinesi, al quale Pechino rispose con misure altrettanto



FABIO SORLINI

lesive dell'economia del vecchio continente: la diplomazia europea si mise al lavoro e si trovò un compromesso che garantisse i consumatori. Però gli apicoltori continuano a storcere il naso rispetto a un modello di produzione che svisciva le qualità organolettiche dell'alimento più "puro" che ci sia, che non ha bisogno di lavorazioni e che si può consumare tale e quale.

Per questo all'indice non c'è solo la Cina, ma anche le multinazionali dell'agroalimentare e le coltivazioni geneticamente modificate, in un discorso articolato ma logico, in cui s'incrociano ecologia e democrazia. Il teorema, dimostrato, è semplice: una buona apicoltura necessita di un buono stato di salute dell'ambiente. E lo garantisce, rafforzandolo. Se l'aria è inquinata e la terra impoverita, le api muoiono, esattamente come sta acca-

dendo. Ma se le api muoiono, non si rigenera il ciclo produttivo naturale.

«L'apicoltura è parte integrante dell'agricoltura, è essenziale per la propagazione e il miglioramento genetico delle specie vegetali. È prima garanzia di una sicurezza alimentare non derogabile. E le monoculture imposte anche in Europa e in Italia dalle multinazionali stanno rendendo la terra infertile, stanno desertificando i nostri territori senza che ce ne accorgiamo: la cura e il possesso degli alveari hanno garantito nei secoli la conservazione e l'evoluzione dei nostri micro e macroambienti, attraverso un percorso di trasmissione di pratiche e saperi tradizionali. E la biodiversità è la massima espressione di democrazia»: non ha dubbi, Vincenzo Panettieri, e su queste convinzioni ha fondato, insieme ai suoi colleghi, una lunga e spesso inascoltata battaglia, che riguarda, invece, ciascuno di noi.

Panettieri è presidente di Apau (Associazione degli apicoltori umbri) e anche di Apimed (Federazione degli apicoltori del Mediterraneo). Il *Mare nostrum*, del resto, è il bacino in cui, a livello globale, si concentra la più alta quantità di miele di qualità: dentro ci sono Italia, Spagna, Marocco, Algeria, Tunisia, Palestina, Libano, Albania e Croazia. E poiché biodiversità e democrazia non sono parole vuote, usate per ingentilire il già nobile miele, sono centinaia i progetti di cooperazione internazionale impegnati a valorizzare e promuovere il settore apistico, in aree con enormi potenzialità, soffocate da conflitti o profonde sperequazioni.

Tanto per nominare iniziative promosse da soggetti (ong o istituzioni)

ALLARME GLOBALE

Un apicoltore in una zona montuosa d'Italia. Nel 2014, crisi del miele anche nel nostro paese: la produzione è calata del 50%

italiani, meritano di essere citati il progetto di Ipsia (ong delle Acli) nella comunità rurale di Flor del Pago, in Argentina, dove è stato creato un consorzio per la produzione di miele biologico certificato. O il programma di sostegno dell'apicoltura nel nord dell'Albania, a Zadrima, promosso da Friuli Venezia Giulia e Toscana.

Un caso che può colpire l'attenzione, anche per la sua capacità evocativa, è l'intervento di affiancamento degli apicoltori della Valle della Beqa', nel nord-est del Libano, la biblica "terra del latte e del miele": oltre che a rafforzare le capacità produttive degli apicoltori, che in quell'area, come testimonia la Bibbia, vantano lunga tradizione, il motore del lavoro di Apau, insieme al comune di Foligno, è stato volto a stimolare l'associazionismo dei singoli operatori locali.

Giù i confini a Hispaniola

Il risultato più significativo da tutti i punti di vista, compreso quello politico, si è invece raggiunto a Hispaniola, cioè la piccola isola che si dividono, in cagnesco, due repubbliche caraibiche: Haiti e Repubblica Dominicana. Qui il Fondo provinciale milanese per la cooperazione internazionale, attraverso il progetto *Pull Down The Line*

(Abbattere la frontiera), è incredibilmente riuscito a far sedere allo stesso tavolo istituzioni e apicoltori di Port Au Prince e Santo Domingo, costituendo poi il primo Consorzio binazionale delle realtà che si trovano lungo i 500 chilometri di confine verticale e impermeabile tra i due paesi.

In quell'area di frontiera si concentrano le produzioni agricole, ma anche la forte pressione migratoria di haitiani che cercano di raggiungere la Repubblica Dominicana per conquistare migliori condizioni di vita. Una situazione di estrema povertà e di disagio, accresciutasi dopo il catastrofico terremoto di Haiti, che nel 2010 causò centinaia di migliaia di vittime e feriti e milioni di senza tetto. Ancora oggi il 54% degli haitiani e il 34% dei dominicani vive al di sotto della soglia di povertà assoluta, molti con meno di un dollaro al giorno. I redditi familiari sono insufficienti per garantire una corretta alimentazione: un paradosso, se si pensa che nelle stesse aree di producono latte, frutta, verdura e – appunto – miele, destinati ai mercati ricchi.

Nel territorio rimane ben poco di quanto vi si produce, così è nata l'idea di rendere più autonoma l'economia locale attraverso un consorzio, sul modello di quelli italiani degli

Importazioni record in Italia, metà della richiesta inevasa

Nel 2011 il miele prodotto in tutto il pianeta è stato di oltre **2 milioni** di tonnellate. In Italia ci sono **75 mila** operatori, poco più di **1,2 milioni** gli alveari. Mediamente ogni apicoltore ha una ventina di arnie, mentre alcune "grosse" realtà arrivano a **2 mila**.

Nel 2013 si è registrato un record delle importazioni di miele in Italia: hanno raggiunto i **17 milioni di chili (17 mila tonnellate)** per soddisfare la metà della richiesta, non evasa dal *made in Italy*. La Cina, secondo quanto dichiarato da Coldiretti, avrebbe registrato un aumento di oltre il 20% rispetto all'anno precedente, attestandosi come secondo paese esportatore verso di noi, dopo l'Ungheria. Il Belpaese vanta peraltro una delle più ricche varietà di tipi di miele, una trentina circa: oltre ai classici millefiori, di castagno o d'acacia, ci sono quello di corbezzolo, di edera, marruca, agrumi... E mieli rari: quello di Barena, frutto della laguna veneta, o della macchia mediterranea di Migliarino-San Rossore. I prodotti certificati devono esporre, come da normativa Ue, l'etichetta con l'origine produttiva del miele.

anni Settanta. Un sogno nel cassetto del battagliero sindaco di Comendador, Luiz Minier, che si è realizzato grazie al sostegno economico e pratico del personale messo a disposizione dal Fondo milanese. Con il Consorzio binazionale e il progetto, sarà più facile saltare il soffocante ruolo degli intermediari, che definiscono quanto e cosa produrre e a quanto vendere e rivendere.

Pull Down The Line ha quindi unito due popoli separati e spesso in conflitto, e lo ha fatto dolcemente, grazie al miele: «Abbiamo girato il confine per mesi cercando di individuare le debolezze e le potenzialità esistenti e abbiamo capito che potevamo investire sull'implementazione della qualità e della quantità di miele prodotto», spiega Guido Milani, direttore del Fondo provinciale milanese. Così, dal 2010 a oggi sono quasi triplicati i 240 mila chili inizialmente destinati al mercato americano: soprattutto, allora, per il riutilizzo nei prodotti industriali, data la bassa qualità. Invece a metà 2015 è previsto che vasetti di ottimo nettare dorato arrivino in Europa, Italia compresa, a esaudire una domanda di miele che rischia di rimanere almeno parzialmente inevasa, a causa del crollo della produzione, alle nostre latitudini. E si ritorna così all'inizio di questa riflessione. E alla sua conclusione più intelligente, che dovrebbe essere il rispetto della natura. E la conservazione delle specie: apiaria e umana. 

Biodiversità e democrazia non sono parole vuote, usate per ingentilire il già nobile miele. Sono centinaia i progetti di cooperazione per valorizzare il settore apistico, in aree soffocate da conflitti

SVILUPPO SOSTENIBILE, DIRITTO FONDAMENTALE

È stato presentato in Italia a fine novembre il rapporto di Caritas Europa sul diritto al cibo e la sicurezza alimentare (scaricabile dal sito www.caritas.eu). Si tratta di uno strumento utile e fruibile per tutti coloro che possono fornire raccomandazioni pratiche, tangibili e misurabili a chi può influenzare e decidere le politiche alimentari e di lotta alla povertà.

Il diritto al cibo deve essere soddisfatto per tutti in maniera sostenibile e completa. Ma oggi ancora 805 milioni di persone nel mondo soffrono la fame, oltre 3 milioni di bambini muoiono ogni anno a causa di sottanutrizione e malnutrizione, circa 2 miliardi di individui

soffrono di una o più deficienze micronutritive, accusando la mancanza di vitamine. Il tutto, mentre la Fao ribadisce che il cibo prodotto nel mondo è sufficiente per tutti, e lo sarebbe addirittura per una dieta di 2.770 chilocalorie al giorno. Progressi reali sono stati fatti nella lotta contro la fame (nel 2000 erano 930 milioni le persone che ne soffrivano, secondo le Nazioni Unite), ma ancora molta strada resta da fare per raggiungere quanto previsto, nel 2000 entro il 2015, dagli Obiettivi del Millennio fissati in sede Onu.

Urge insomma pensare a un modello di sviluppo rinnovato, efficace e misurabile. Il rapporto di Caritas Europa avanza precise raccomandazioni, rivolte alle istituzioni europee, per ottenere politiche sostenibili, trasparenti e, soprattutto, efficaci. Sia le raccomandazioni che le conclusioni finali sono date a seguito dell'esperienza sul campo delle Caritas nazionali e diocesane, in collaborazione con i partner locali e le comunità beneficiarie, in tanti paesi del mondo dove i deficit nutrizionali sono ancora realtà estesa, per esempio Cambogia, Bangladesh, Mauritania, Burkina Faso, Etiopia...

Sfide e indicazioni precise

Il documento cerca di affrontare tutte le dimensioni che condizionano la possibilità di vedere garantito il diritto al cibo per tutti. Le parole d'ordine del testo sono nutrizione, resilienza, cambiamento climatico, agricoltura fa-

migliare e di piccola scala: per ognuno di questi temi vengono elencate sfide piccole e grandi ed elaborate indicazioni precise.

Il rapporto del parlamento europeo sul post-2015 è stato, in proposito, un banco di prova importante. Per la prima volta, deputati di diversa provenienza geografica e politica hanno trovato un accordo nello stabilire che il cibo è un diritto umano fondamentale. L'esito del voto non era affatto scontato, soprattutto considerata la diversa opinione ufficiale di alcuni stati membri. Ma è stato la dimostrazione che un approccio basato sui diritti umani è l'elemento più forte su cui basare qualsiasi attività di pressione politica. È bello sapere che l'Europa, spesso «piegata su se stessa», per usare le parole di papa Francesco, ha trovato il coraggio di esprimersi in maniera forte sul tema del cibo.

Obiettivi oltre il 2015

Certo, la strada è ancora lunga. Le raccomandazioni del report richiedono lo sforzo di tante persone, a più livelli. Intanto, il 2015 costituirà un anno prezioso, con le molte occasioni di confronto che offre. La campagna Caritas "Una sola famiglia umana, cibo per tutti" sarà viva almeno ancora per qualche mese, in Europa è l'Anno dello sviluppo, Expo sarà una vetrina importante, a settembre ci sarà l'assemblea generale delle Nazioni Unite per definire i prossimi obiettivi sostenibili per lo sviluppo. E a dicembre, a Parigi, è attesa la grande conferenza sul clima, che porterà ad accordi vincolanti per tutti gli stati membri.

Resta molta strada da fare. L'Ue con i suoi 28 stati membri è il principale donatore mondiale di aiuti allo sviluppo: è necessario che persegua obiettivi ambiziosi, per un'efficace lotta alla povertà, sia al proprio interno che ovunque, nel mondo. Girare la testa dall'altra parte non può più essere considerata un'opzione, per nessuno.

Anche il parlamento riconosce la portata universale e ineludibile del diritto al cibo. E così Caritas Europa pubblica un agile ed efficace rapporto sulla sicurezza alimentare, in cui elenca sfide e indirizza raccomandazioni ai decisori politici



Guerra alcol povertà

Ucraina, paese di orfani

testi e foto di **Clara Iatosti**



Viaggio nel più esteso stato d'Europa, lacerato dal conflitto tra regioni occidentali, filo-europeiste, e orientali, filorusse. I problemi di tante famiglie e tanti minori hanno radici che affondano nel periodo sovietico. E si intrecciano all'attuale emergenza

Era aprile e due giorni dopo si sarebbe festeggiata la Pasqua ortodossa. Due ore di volo ed ero a Kiev, capitale magnifica ed eroica. Ma bastava guardarsi attorno, e la realtà sociale dell'Ucraina appariva in tutta la sua crudezza. Appannaggio delle donne tutti i lavori pesanti: le ho viste scaricare sacchi di frutta e verdura, raccogliere immondizia, guidare autobus e camion. Ai lati delle strade, tanti uomini, ubriachi di alcol a poco prezzo e piegati da una vita di stenti.

La dissoluzione dell'Unione Sovietica ha lasciato un paese corrotto e senza speranza. Per 70 anni, il marxismo imperante ha proposto e imposto il modello di uno stato padre-padrone, pervasivo in ogni ambito della vita, e lo schema di una società in cui la famiglia è stata considerata un disvalore. L'atto solenne di indipendenza dalla Russia sovietica (agosto 1991) ha così trovato nuclei spezzati e istituti stracolmi di bambini, abbandonati ma non necessariamente orfani.

In quello che era considerato il gra-

naio del Vecchio continente, tra spighe e campi di girasole, si annida la povertà estrema delle campagne: orti e piccole serre casalinghe, cresciuti all'ombra di ciminiere dal fumo nero e denso, prodotto dell'industria pesante. A Zaporizhzhya, sesta città del paese, incombente è la presenza della più grande centrale nucleare d'Europa (sei reattori attivi), che a fine novembre ha fatto tremare – e temere una nuova Chernobyl – per un incidente, minimizzato una settimana dopo (!) dal governo. Intorno, le fattorie dai tetti di amianto, che portano nelle famiglie malattie e lutti, servite da piccoli e pericolosi tubi esterni del gas. Anche le strade di grande scorrimento che attraversano l'Ucraina del sud sono spesso accompagnate a lato da condutture del gas a cielo aperto, dalla manutenzione distratta.

Per raggiungere le zone non urbane, tanti i pullman in servizio, che assomigliano alle nostre vecchie corriere. Oppure automobili private, messe a disposizione da autisti improvvisati, artigiani, operai, padri di famiglia

PIOVE SUL BAGNATO
Due donne sfollate nelle regioni dell'est, aidate da Caritas Ucraina. Sotto, condizioni di vita spartane nelle campagne del paese

messi in ginocchio dalla crisi. La recessione ha cambiato le nostre economie di mercato e abitudini di vita, mentre i paesi già in sofferenza arrancano, in cerca di soluzioni di sopravvivenza.

Spaccato più che mai

Perestrojka e *glasnost* furono, negli anni Ottanta, le due parole nelle quali si condensò il progetto politico di “rinnovamento e trasparenza”, intrapreso da Mikhail Gorbaciov per l’adeguamento della società sovietica, totalitaria e collettivistica, ai capisaldi liberali delle moderne democrazie occidentali. Fino al crollo del Muro di Berlino, in Ucraina (come in tutta l’Unione) lo stato aveva provveduto ai cittadini dalla culla alla tomba. Poi, senza più una direzione centrale della cosa pubblica e una dirigenza amministrativa capace e responsabile, la situazione è deflagrata. La corruzione è dilagata fin dalle più alte cariche del paese e le famiglie sono finite in miseria. A farne le spese, soprattutto i più piccoli e deboli, minori e anziani *in primis*.

Il paese più esteso d’Europa è oggi diviso dalle diverse aspirazioni delle sue parti orientale e occidentale. Per comprendere, bisogna fare un passo indietro nella storia recente. E risalire alla collettivizzazione forzata delle terre, voluta da Stalin, che tra il 1929 e il 1933 provocò la morte per fame di quattro milioni di persone: *Holodomor*, il “genocidio ucraino”, si ricorda oggi, ogni anno, il quarto sabato di novembre. Forse per questo, fra il 1941 e il 1944, trentamila ucraini si arruolarono nelle SS naziste, in funzione antibolscevica e antirussa. Nel periodo sovietico, inoltre, il grande sviluppo industriale premiò soprattutto il bacino carbonifero del Donbass e ciò spostò l’equilibrio economico dell’Ucraina a favore delle aree orientali e russofone.

Oggi, proprio in quell’area, un conflitto fratricida sta uccidendo mi-



CARITAS INTERNATIONALIS

gliaia di persone. Una crisi degenerata in una guerra civile, che si combatte alle porte d’Europa. Tutto è partito a fine 2013: innescate dopo il rinvio dell’accordo di associazione con l’Unione europea, a febbraio le proteste di piazza a Kiev si fecero violente. Iniziò la “rivoluzione di Maidan”, culminata – sempre a febbraio – nella fuga del presidente della repubblica, Viktor Yanukovyc, e nella liberazione dell’ex eroina della rivoluzione arancione del 2004, Yulia Tymoshenko.

A quel punto il paese si è scoperto più che mai spaccato tra filo-europei e filo-russi. La decisione del nuovo parlamento di abolire l’uso della lingua russa, in particolare, ha fatto esplodere la polveriera. Il 3 marzo, centinaia di manifestanti filo-russi hanno occupato i palazzi del potere in diverse città del Donbass. Il 16 marzo, in una regione presidiata dalle truppe di Mosca, la Crimea, si è votato per l’unificazione con la Russia. La comunità internazionale, balbettando, non ha riconosciuto

il referendum: ma per la prima volta, dopo la guerra nei Balcani, in Europa sono cambiate le frontiere.

Le scuole sotto tiro

Negoziati e accordi successivi per il cessate il fuoco non sono serviti a evitare oltre 4 mila morti e numerose vittime civili. E poi ospedali distrutti o sovraffollati, mercato nero dei farmaci, un numero sempre maggiore di famiglie che, dalle zone distrutte dell’est, si spostano a Kiev, in cerca di cure e rifugio. Fonti Unicef rivelano che un milione di sfollati ha dovuto abbandonare la propria casa e che un terzo degli sfollati sono minori. La guerra ha causato, dal 1 settembre a oggi, la chiusura di 147 scuole (cannoneggiate, danneggiate, distrutte) e l’interruzione delle lezioni per almeno 50 mila bambini nella provincia di Donetsk, epicentro dei combattimenti. Molti istituti sono stati lesionati e altri sono chiusi per problemi di sicurezza; per i bambini sfollati, le possibilità di essere integrati nel sistema scolastico delle comunità che li ospitano sono limitate, anche perché i genitori (che si aspettano di doversi nuovamente spostare, oppure sperano di tornare a casa) tendono a non iscriverli.



MITI DI IERI, POVERTÀ DI OGGI
Distribuzione di acqua potabile a sfollati nell’est del paese da parte di Caritas Ucraina. Sopra, l’istituto Osipienko, un orfanotrofio. A destra, sfollati nell’est. Sotto, statua di Lenin a Gulay Pole



Intanto, l’euforia per l’offensiva anti-russa nell’est è svanita e ora si contano le bare dei giovani soldati mandati a combattere le milizie russofone. Secondo molti ucraini, queste ultime sarebbero rafforzate da mercenari russi e dai giovani soldati dei quali l’associazione delle mamme dei militari russi dice che non si hanno più notizie da tempo. “Volontari” e in realtà coscritti, come quelli che combatterono contro la ribellione indipendentista e islamista in Cecenia.

Ma gli effetti del conflitto si fanno sentire anche in altri settori. Con l’ar-

rivo del “generale inverno”, le temperature ampiamente sotto zero e le difficoltà “di dialogo” con i vicini russi hanno imposto un rafforzamento dell’autonomia energetica dell’Ucraina: sono partite le forniture di gas dalla Slovacchia tramite il *reverse flow*, ossia con gas russo venduto all’Europa e poi reindirizzato in senso inverso all’Ucraina.

Con il freddo, d’altronde, in Ucraina non si scherza. Il gelo artico “sorprende” nella notte le persone ubriache ed è responsabile di tante morti. Molti dei bambini ricoverati negli orfanotrofi non hanno più visto rientrare a casa i loro padri, morti così per strada. Le donne, più intraprendenti, scelgono spesso la via dell’emigrazione, in cerca di lavoro e di migliore fortuna. I figli, se va bene, vengono lasciati ai nonni, altrimenti diventano “orfani bianchi” negli istituti, dove riempiono stanzoni spogli e disadorni, imparano a non avere scrupoli, a cavarsela secondo il motto spietato “*mors tua, vita mea*”. Diventeranno adulti duri, con un’amarrezza nel cuore inconsolabile.



Attenzione personale

Sono tornata più volte in Ucraina e mi hanno sempre più colpita gli occhi di questi piccoli. Non dimenticherò mai la prima visita in un istituto, nella zona oggi teatro di combattimenti, a sud-est del paese. Era un po’ fuori dall’abitato, in una strada intitolata senza troppa fantasia “via Scuola”. C’era un orto, dove ogni bambino era responsabile di un fazzoletto di terra, che doveva coltivare con il freddo che tagliava le manine; un campo-giochi; un edificio adibito a dormitorio, uno a scuola, un altro destinato ai piccoli fino a tre anni, che i più grandi contribuivano a curare. In tutto, ospitava 150 minori.

Scesa dall’auto con la mia interprete, siamo state circondate. Era evidente che non ricevevano molte visite ed io era chiaramente una straniera, forse in cerca di un bambino da adottare e da portare via. Ancora oggi, ho i brividi: i loro occhi chiedevano attenzione personale, speravano...

Nel piazzale, ogni classe aveva una bicicletta sgangherata a disposizione. Un bambino faceva un giro, poi scendeva e la passava al compagno di classe. Non più di un giro, o non sarebbero riusciti tutti a fare una piccola corsa.

Negli istituti per l’infanzia abbandonata, i bambini chiamano “mamma” le insegnanti. Le strutture possono essere più o meno organizzate, qualcuna è più preparata all’accoglienza, molte sono fatiscenti, ma quello che manca davvero ai piccoli mendicanti di affetto è un interesse personale. «Cosa ti aspetti di trovare in Italia?», è stato domandato ad un bambino ucraino arrivato con una delle tante associazioni che propongono piccole vacanze “di risanamento” (si chiamano così, dai tempi di Cernobyl). «Una mamma “vera”», è stata la risposta.

Secondo fonti Unicef, un milione di sfollati ha dovuto abbandonare la propria casa; un terzo degli sfollati sono minori. A causa della guerra, 147 scuole chiuse e lezioni interrotte per almeno 50 mila bambini

L’impegno Caritas

Al lavoro per vittime e profughi

In Ucraina, la rete Caritas è attivamente impegnata a favore delle vittime dei conflitti in corso da un anno. Caritas Ucraina, tramite il sostegno della rete delle Caritas europee e di Caritas Italiana, conduce attività in cinque aree prioritarie: l’assistenza medica, sociale e materiale a favore delle vittime delle proteste di Maidan e dei loro familiari; il trattamento medico e la fisioterapia-riabilitazione dei feriti durante le proteste e gli scontri avvenuti nell’est del paese; l’assistenza psicoterapeutica alle vittime delle proteste, ai loro familiari e ai testimoni; l’assistenza ai profughi e agli sfollati interni provenienti da Crimea e Ucraina orientale; l’assistenza alle vittime della crisi umanitaria nelle regioni dell’est.



LIBIA, PAESE DEFLAGRATO L'INDIFFERENZA NON SERVE

Il 2014 è stato senza dubbio un anno terribile per il Medio Oriente, con il riacutizzarsi della crisi a Gaza, il peggioramento del già grave conflitto in Siria, l'apparizione (tra Iraq e Siria) dello Stato Islamico... Eppure solo tre anni fa, all'inizio del 2011, il Nord Africa aveva dato speranze di novità per l'intero mondo arabo, con la cosiddetta "primavera araba", e le prime rivolte contro i poteri autoritari in Tunisia, Egitto e Libia. Si era diffusa l'idea che il cambiamento fosse possibile, anzi inevitabile. Idea manifestatasi anche in Bahrein, Yemen, nella stessa Siria.

Tranne che in Tunisia, quasi ovunque, e con modalità diverse, la protesta aveva provocato repressioni violente. Sfociate, in alcuni casi, in un brutale conflitto civile. È il caso della Libia, allora governata dal dittatore Gheddafi, oggi sprofondata in un caos completo, ma praticamente ignorato dalla stampa. La Libia è stato l'unico paese arabo in rivolta dove la Nato ha deciso di intervenire, in seguito alla reazione del dittatore alle proteste scoppiate a Bengasi, città rivale della capitale Tripoli. L'intervento militare, spinto da Francia e Gran Bretagna, ha però avuto la conseguenza paradossale di innescare una conflittualità senza precedenti nella storia recente del paese.

Dal 1951, anno dell'indipendenza, al 2011 non si era infatti mai vista una situazione di guerra come l'attuale, di tutti contro tutti: tra Tripoli e Bengasi, tra Misurata e Sirte, fra Yefren e Zenten, e si potrebbe continuare. Milizie armate dominano nel paese e reclutano su base tribale; raggiungono, secondo alcuni analisti, i 120 mila affiliati (in un paese di 6 milioni di abitanti). I partiti islamisti (tra cui il radicale Ansar al Shari'a) sono divisi fra loro; i "laici", con le due figure di Khalifa Haftar e Mahmoud Jibril, si contendono la *leadership*. Nella città di Derna il gruppo Ansar al-Sharia ha proclamato la nascita di un califfato sulla scia dell'Is iracheno.

A completare (forse) il quadro, il fatto che il nuovo parlamento, eletto il 4 agosto 2014 e installato a Tobruk, è contestato da molte fazioni: ammettendo la propria impotenza, ha fatto appello a un intervento internazionale

di non ben chiara natura. Insomma, si è ancora sull'orlo del baratro: le possibilità di una nuova guerra civile sono tutt'altro che teoriche.

Coinvolgere le dodici tribù

Inutile dire che non manca chi pensa che, se questa è la democrazia, era meglio "prima", quando la Libia esportava un milione e mezzo di barili di petrolio al giorno, mentre ora si è a 250 mila. O quando, nonostante la dittatura, il reddito dei libici era fra i più alti del mondo arabo e i proventi del petrolio rendevano praticamente inesistenti le tasse e garantivano un *welfare* di tutto rispetto.

La società libica ha una forte tradizione tribale. La tribù, o per essere più precisi la *kabila*, ha permesso la vita per secoli, in un territorio desertico ostile, come è la maggior parte di quello libico. Si tratta di uno stretto legame parentale, che viene prima di ogni affiliazione politica. E che non solo non si regge, ma non può reggersi sulle regole occidentali della democrazia.

Non per questo si devono accettare i regimi autoritari, che non rispettano i diritti civili. Essi, però, sono stati sostenuti o tollerati per decenni, perché garantivano petrolio e *business*. C'è da chiedersi se i paesi che, a partire dal 2011, hanno contribuito alla travagliata transizione in Libia (fonte di un cumulo di sofferenze per la popolazione, soprattutto perché lo stato non funziona più), non dovrebbero avvertire l'obbligo morale di mettere in opera tutto quanto è necessario per riportare la pace nel paese. Perché – in concreto – non tentare di mettere attorno a un tavolo, sotto l'egida dell'Onu, tutti i protagonisti del complesso quadro? Compresi stati fiancheggiatori, e soprattutto i capi delle tribù (le più importanti sono dodici)? Forse, per rendere possibile e fruttuoso tale tentativo, sarà necessario dispiagare un corpo di *peace keeping*, non un altro intervento militare. Quello che è sicuro, è che l'indifferenza non produce effetti.



Dopo l'intervento Nato del 2011, nel paese nordafricano lo stato non funziona più. E lo spettro della guerra civile è sempre vivo. Dominano le milizie armate. Il crollo della produzione di petrolio diffonde povertà. Perché non pensare a un tavolo di pace?



testi e foto di **Michele Pasquale**

ARBRE À PALABRES

Nel territorio di N'Zérékoré gli incontri tra capi religiosi e popolazione si svolgono all'ombra di un antico albero di mango, dove per tradizione vengono affrontate le dispute comunitarie

In un territorio della Guinea forestale, da dove è partita l'epidemia di Ebola, l'anno scorso si scatenò un sanguinoso conflitto nato per questioni banali, poi divenuto etnico e religioso. Ora i leader cercano percorsi di riconciliazione: all'ombra della tradizione

Come possono convivere quattro religioni, undici lingue e altrettante etnie in pochi chilometri quadrati? Guinea Conakry, «terra ricchissima, popolata da una popolazione maledetta», intona un proverbio locale. N'Zérékoré (Nze), cittadina della regione forestale, è sunto di questo complesso nodo di convivenze, scontri e ricerca di soluzioni. La «maledizione» che affliggerebbe tale territorio, ricchissimo di risorse naturali fagocitate dalle multinazionali che lasciano la popolazione in una immutabile, estrema povertà, è non solo avvalorata dal fatto che da qui ha avuto origine l'epidemia di Ebola che sta allarmando l'intero pianeta, ma risiede appunto in questo groviglio. Solo apparentemente inestricabile.

Con un traballante fuoristrada di Ocph (*Organisation catholique pour la promotion humaine*) raggiungiamo, attraverso una dissestata pista di terra rossa battuta, la periferia della

cittadina per assistere a un importante incontro tra leader religiosi. Nel quartiere Nyeen Kpama II l'incontro si svolge nel quadro di un'iniziativa avviata da Catholic Relief Service (CrS) e Ocph, in collaborazione con Caritas Italiana. È in quartieri come questo che ogni giorno vivono fianco a fianco musulmani, cristiani, animisti, nonché le etnie Konianké, Malinké, Peulh, Soussou, Toma, Guerezé (Kpèlè), Manon, Kissien, cui si aggiungono i rifugiati da Liberia, Sierra Leone, Costa d'Avorio, Mali.

Tribunale dei saggi

Svoltato l'angolo, numerosi moto-taxi sono parcheggiati all'ombra degli alberi ove corrono bambini scalzi, vestiti di stracci, accanto a polli, capretti, roditori chiusi in gabbia, gruppi di donne che parlano, uomini appoggiati alle selle dei motocicli, avvolti in una grande nube di polvere rossa che volteggia nell'aria. Al centro del grande cortile, sotto un antico albero di man-



go, decine di persone sono pronte a discutere, a cercare una soluzione agli scontri avvenuti negli mesi precedenti, nella speranza che non si ripetano. Si chiama *Arbre à Palabres*, l'“Albero delle discussioni”: una riunione finalizzata a risolvere un conflitto interno alla comunità, una tavola rotonda mirata a far emergere una decisione per mezzo di un'assemblea di “saggi”.

Nella notte tra il 14 e 15 luglio 2013 (e giorni seguenti), un presunto tentativo di furto in una stazione di rifornimento a Koulé, sotto-prefettura situata a 40 km da Nze, aveva portato all'uccisione del sospetto ladro, di etnia konianké, da parte del proprietario della stazione, di etnia kpèlè. La popolazione konianké ha reagito agli avvenimenti bruciando la pompa di benzina e rovinando l'attività del sospetto omicida. Ciò ha innescato una spirale di violenza, che si è presto trasformata in scontro religioso, con seguente messa al rogo di templi, chiese

e moschee. Dati locali parlano di 95 morti e ben 3.658 rifugiati.

I fatti restano da chiarire, i colpevoli da individuare. Ma necessari sono certamente interventi rapidi, per evitare ulteriori stragi. Cominciando da una puntuale, non parziale ricostruzione di quanto accaduto, per indicare vie di riconciliazione. E dai terribili ricordi di quegli avvenimenti, narrati da diversi cittadini: spesso si preferisce il silenzio, ma esso è rotto da particolari che fanno breccia, rendendo chiara la portata della tragedia. Inoltre ci si interroga: come è possibile che un regolamento di conti tra individui di diverse etnie sia divenuto una questione religiosa che ha coinvolto le istituzioni politiche?

Strategie, collaborazioni e soluzioni non possono che passare attraverso la mediazione dei locali, influenti capi religiosi. La proposta di dialogare fianco a fianco, andando oltre le differenze religiose, etniche, storiche e politi-

che, nasce da un prete cattolico, *abbé* Henry Loua, un iman musulmano, El Hadj Ibrahima Sacko, un pastore protestante, *pasteur* Maurice Zogbelemou. A queste figure si aggiungono un mediatore culturale, Cécé Fulbert Zogbelemou, incaricato di presentare metodi di prevenzione e risoluzione pacifica dei conflitti, e il responsabile del progetto Ocph, Paquile Robert; infine, un traduttore locale, fulcro della comunicazione tra i partecipanti. Lo scopo dell'*Arbre* è dare un “buon esempio”, andandosi a sostituire alle istituzioni ritenute assenti, corrotte, disinteressate: «Dove sono i politici ora?», ripetono in coro i cittadini.

L'idea alla base dell'*Arbre* in fondo è semplice: riprendere i tribunali tradizionali presieduti dagli anziani dei villaggi, per risolvere le diatribe *villagesoises* utilizzando il dialogo come potente mezzo risolutivo. Parallela a quest'opera sul territorio, vengono trasmessi programmi radiofonici e televisivi dedicati, che trasmettono numeri di telefono ai quali il pubblico può inviare la propria opinione. Importante, inoltre, è la formazione di cento “ambasciatori di pace”, pronti a gestire situazioni di conflitto.



DIALOGO ALL'OMBRA

L'intervento di un interprete linguistico, mediatore tra i molti idiomi della regione. Sopra e a destra, le mani raccolte in preghiera di un anziano imam. Sotto, un giovane imam e il più anziano prete cattolico siedono e collaborano fianco a fianco



Le noci dei cugini

Le assemblee dell'*Arbre* si innestano in una quotidianità fatta di incontri, scontri e rivalità, costituendo un'avanzata iniziativa di risoluzione dei conflitti. Altra pratica ripresa dalla tradizione è quella denominata *Cousin à Plaisanterie*: la soluzione di un problema viene affidata alla mediazione di cugini che, presentando simbolicamente delle noci di cola, ricordano l'importanza dell'alleanza familiare che unisce le parti. Appellarsi a quel legame è sufficiente per considerare un problema molto grave risolvibile in quanto passeggero, “terreno”, pensando a “ciò che verrà” e lasciandosi alle spalle ogni rancore.

La valorizzazione di metodi “tradizionali” è una strategia pragmatica, che poggia su una quotidianità vissuta per le strade, nelle baracche di legno che fungono da negozi di scatolame, pesce e uova grigliate sul carbone, e nel grande mercato locale. È soprattutto in quest'ultimo luogo che la convivenza avviene complessa: esso è simbolo dell'incontro e della contrattazione, ma è anche luogo in cui emergono differenze, motivi di scontro, una sorta di palcoscenico in cui si svolgono le “prove generali” di una difficile

convivenza in un territorio segnato da presenze tanto eterogenee.

«Il sentimento di superiorità Peuhl, parte etnica maggioritaria, è una scintilla che può accendere un focolaio – commenta l'*abbé* Henry Loua –, il quale sarà seguito da rappresaglie, vendette, regolamenti di conti». Inoltre, il secco rifiuto opposto dalla Guinea all'ingerenza coloniale si è tramutato oggi in diffidenza verso tutto ciò che è “occidentale”, “bianco” e dunque “ricco”, “ingannevole”, “straniero”: ciò è causa di una grande difficoltà nel creare rapporti lavorativi e personali sul campo. E così altre forme di ipocrisia e menzogna, altre incrostazioni negative (sentimenti di superiorità, conflitti irrisolti) guastano le relazioni personali e sociali: la società guineana ha estremo bisogno di attingere dalla sua tradizione vie pratica-

bili di mediazione e purificazione.

Sulla via del ritorno, le bancarelle del mercato, ancora affollato all'ora del tramonto, suggeriscono riflessioni utili e fruttuose, preziose chiavi di lettura. *Abbé* Henry Loua osserva che «non tutti possono essere cristiani o musulmani. Comprenderlo è questione di cultura personale. Ci vuole flessibilità nel capire che non tutti abbiamo la stessa formazione. Per me è già un grande passo riunirsi e lavorare insieme». Quanto alle possibili soluzioni di conflitti “micro” che possono sfociare in violenze “macro”, il sacerdote ritiene che «anche dire poche semplici parole, “mi dispiace”, è un inizio. Può essere una grossa occasione per ricominciare. Non ci sono errori che non si possono regolare, aggiustare. Tutte le parti in gioco, dalla scuola alla chiesa alle autorità al quartiere, devono però essere implicate».

L'impressione generale che emerge è una reale volontà di provarci, di fare un piccolo, grande passo, che forse darà avvio a cambiamenti decisivi. Il rischio che attività simili, in zone di conflitto, siano condannate a un fallimento che potrebbe produrre ulteriori divisioni, è evidente. Ma le parole del giovane imam sono un ritornello che incoraggia a non disertare la strada del cambiamento: «Occorre dire la verità, occorre cercare la verità. E io lo voglio per primo».



“ Cruenti scontri, per ragioni da accertare, tra comunità di etnia kpèlè e konianké. Strategie, collaborazioni e soluzioni non possono che essere affidate alle mediazioni dei locali, assai influenti capi religiosi ”

Ebola, emergenza continua: «Antidoti? Informazioni capillari»

Nei paesi dell'Africa occidentale l'epidemia non smette di mietere vittime e produrre danni sociali ed economici. Sempre intensa l'azione Caritas

di **Moira Monacelli**

«**F**in quando ci sarà anche un solo nuovo caso di ebola, ci sarà emergenza». Il dottor Timothy Flanigan, medico e professore statunitense, esperto in malattie infettive e volontario nell'emergenza ebola in Liberia, riassume in maniera lapidaria, ma alquanto efficace, il senso del dramma (sanitario, sociale, umano) che da mesi sconvolge diversi paesi dell'Africa occidentale.

Nonostante per la maggior parte dei mezzi di comunicazione internazionali ebola non sia più una notizia da prima pagina, l'emergenza infatti continua. La Guinea è il paese, tra i tre più colpiti – Liberia e Sierra Leone gli altri due –, con il minor numero di casi (comunque più di 2.300, con più di 1.400 decessi) e in cui sembra che la situazione stia lentamente ma progressivamente migliorando. Ma non ci sono certezze sull'evoluzione, la crisi umanitaria è ancora all'apice, i bisogni ingenti. Così, la necessità di continuare a informare e sensibilizzare le popolazioni resta una preoccupazione prioritaria. «Avere sistemi di allerta precoce efficaci ed efficienti, capaci di raggiungere anche i villaggi più piccoli, è la migliore strategia per combattere la diffusione del virus – spiega il responsabile dei programmi della Caritas nazionale guineana, dottor Antoine Dopavogui –, noi stiamo lavorando affinché il sistema sia sempre più capillare e affidabile».

Se è impossibile illudersi che l'emergenza stia finendo, è d'altronde certo che popolazioni poverissime pagheranno le conseguenze di questa crisi a lungo: la sicurezza alimentare preoccupa in modo prioritario gli operatori umanitari; il sistema sanitario, già fra-



gillissimo e duramente colpito dalla crisi (molte le vittime tra medici e infermieri), necessita di interventi strutturali ingenti e sul lungo periodo; la sensibilizzazione non può arrestarsi, ma deve anzi continuare sin nelle aree più remote, perché ci sia maggiore consapevolezza e accettazione di una realtà inizialmente rifiutata.

Proprio in questo settore i leader religiosi, come quelli che partecipano al percorso di riconciliazione *Arbre à palabres*, hanno un ruolo fondamentale: «Una loro parola vale molto per le comunità – dice padre Matthieu Loua, segretario generale di Caritas Guinea – ed è per questo che un loro coinvolgimento è fondamentale nel raggiungere le popolazioni, insieme a quello dei numerosi animatori locali che abbiamo dispiegato sul terreno». In particolare in Guinea, l'attività d'informazione sin nelle aree rurali e più difficili da raggiungere è un fattore chiave per combattere l'epidemia: proprio nella regione forestale, infatti, vi è stato il primo focolaio del virus, prima negato, poi sottovalutato, e proprio qui si sono verificati i più gravi episodi di protesta, e in alcuni casi violenza, contro gli organismi impegnati nella lotta al virus,

che hanno provocato anche morti e feriti tra i membri di una delegazione governativa.

Il destino degli orfani

D'altronde ci sono ancora diverse zone del paese in cui si manifestano reticenze. «Proprio qui dobbiamo focalizzare la nostra attenzione – afferma il dottor Dopavogui –. In un paese che vive nell'instabilità politica, su equilibri molto precari, in una situazione sociale di tensione e di forte rivalità tra gruppi etnici, che non raramente degenera in conflitti locali, le risposte devono tenere conto di un contesto politico, sociale, economico e culturale peculiare».

Bisogna inoltre pensare al futuro. «Preoccupa, in particolare, il destino dei minori, alcuni dei quali rimasti orfani a causa del virus – sottolinea padre Loua –. Va programmata un'assistenza nel breve e lungo termine per gli orfani, specialmente per chi vive le situazioni di più grave difficoltà, e fare in modo che le scuole, oggi chiuse, possano riaprire al più presto». Perché, quando ebola sarà superato, non si continui a morire d'ignoranza e d'ingiustizia.

Caritas Italiana è al fianco delle chiese locali sin dagli inizi della crisi. All'interno della rete internazionale Caritas, da subito ha affiancato le Caritas locali nella risposta all'emergenza e ha sostenuto azioni a beneficio della popolazione: in particolare, iniziative d'informazione e sensibilizzazione, distribuzione di kit igienico-sanitari, assistenza alimentare alle famiglie in quarantena, assistenza agli orfani, supporto alle strutture sanitarie cattoliche.

In una seconda fase d'intervento si è intensificato l'impegno negli stessi settori, grazie a un progetto coordinato da Caritas Italiana, svolto in collaborazione con molteplici organismi della chiesa italiana impegnati nella risposta a Ebola e sostenuto da un contributo della Conferenza episcopale italiana. **IC**

“**La crisi si pagherà a lungo: la sicurezza alimentare preoccupa in modo prioritario gli operatori umanitari; il sistema sanitario, già fragilissimo, è duramente colpito, per le molte vittime tra medici e infermieri**”



L'AFRICA COL GREMBIULE OGGI GUARDA A ORIENTE

Forse non tutti sanno che l'ex presidente burkinabé Blaise Compaoré, recentemente deposto a furor di popolo, è iniziato al Grande Oriente di Francia (Godf). Non è un caso se il suo grande sponsor, quando si trattò di rovesciare nel 1987 il carismatico Thomas Sankara, sia stato l'allora presidente francese François Mitterrand, anche lui massone del Godf. Come se non bastasse, i collegamenti tra il regime di Ouagadougou e Parigi sono avvenuti in questi anni grazie a personaggi come il socialista Guy Penne, dal 1981 al 1986 o, a partire dal 1995, il gollista Fernand Wibaux: entrambi membri di spicco del Godf, hanno rivestito la carica di consiglieri presidenziali per gli affari africani dell'Eliseo.

E allora non sorprende se il Compaoré di cui sopra, mentre scriveva, nonostante abbia commesso crimini a non finire nei suoi 27 anni di potere assoluto, si stia godendo, allegramente, un esilio dorato a Yamoussoukro, in Costa d'Avorio, dove è stato accolto con tutti gli onori. Accompagnato da uno stuolo di familiari e collaboratori, nella residenza a cinque stelle del presidente ivoriano massone Alassane Ouattara, oggi Compaoré si sente protetto e tutelato dalla propria loggia di appartenenza.

Una cosa è certa: la stragrande maggioranza dei leader politici africani, defunti e viventi, è legata alla massoneria. Basti pensare all'ex presidente gabonese Omar Bongo (gran maestro della Grande loggia simbolica) o a suo figlio Ali Bongo, per non parlare del ciadiano Idriss Déby o dell'ex presidente congolese Pascal Lissouba. E anche l'ex presidente centrafricano François Bozizé (costretto all'esilio) è un massone, pare iniziato dal suo omologo congolese Denis Sassou Nguesso, per accedere nella potentissima Grande loggia nazionale francese (Glnf).

Salvaguardare la cooperazione

La massoneria, in Africa, rappresenta il collante tra colonialismo e neocolonialismo. Tornando indietro con la moviola della storia, è bene ricordare che la prima loggia nel continente risale al 1772, quando venne fondata a Città del

Capo, nel luogo dove ora sorge, per ironia della sorte, il parlamento sudafricano (che peraltro continua a ospitare, come cimelio per i posteri, il tempio originario), il Goedehoop Tempel, realtà fortemente egemone, che ha annoverato nelle sue fila Cecil John Rhodes, uno dei padri della colonia segregazionista, e Ernest e Harry Oppenheimer, fondatori della potentissima società diamantifera De Beers.

Certo, poi è stata proprio la massoneria ad aiutare Nelson Mandela nel garantire il passaggio indolore dal regime dell'*apartheid* a quello liberale e democratico. Oggi, d'altronde, la massoneria sudafricana è potentissima, e annovera alcune decine di migliaia di adepti, molti dei quali esponenti di rilievo dell'industria estrattiva mineraria nazionale.

Sul versante francofono, la prima loggia africana massonica venne fondata a Saint-Louis, in Senegal, dal Godf nel 1781, senza affiliati autoctoni. Solo dopo molti anni venne consentito agli africani delle colonie di entrare nella massoneria, con l'intento di salvaguardare la cooperazio-

ne commerciale, soprattutto per quanto concerne lo sfruttamento delle immense risorse minerarie, come i ricchi giacimenti di uranio del Niger.

Oggi in Africa vi sono almeno tre grandi tipologie di massoneria. A parte le logge di obbedienza straniera, sono presenti anche logge autoctone (come quella del presidente camerunese Paul Mbya, il Centro internazionale di ricerche culturali e spirituali, branca dissidente della Società dei Rosa Croce), oltre a quelle legate agli ex schiavi delle Americhe che tornarono liberi in Africa dopo l'abolizione dell'ignobile tratta. Sia a Monrovia che a Freetown, rispettivamente capitali di Liberia e Sierra Leone, alcuni edifici pubblici mostrano simboli massonici. Il futuro della massoneria africana è comunque aperto a nuovi scenari: i propri affiliati, avendo più volte accusato i paesi occidentali di ingerenze neo-coloniali (soprattutto in Mali e Repubblica Centrafricana), ora sono aperti alla cooperazione con la Cina e i paesi arabi. **IC**

L'esilio dorato del tiranno deposto. L'affiliazione dei padri dell'apartheid, ma anche l'aiuto a Mandela nella fase di transizione. E l'interesse per risorse naturali e minerarie... La massoneria ha segnato la storia del continente. E continua a farlo

FRANCIA E NIGERIA Solidarietà con parole e fatti alle vittime del terrorismo

“Il terrore non avrà l’ultima parola”. È il titolo della nota che Secours Catholique – Caritas France (insieme a Ccvfd – Terre solidaire e al Secours Islamique) ha diffuso il 7 gennaio, subito dopo l’attentato alla redazione del giornale parigino *Charlie Hebdo*. Caritas Italiana ha espresso vicinanza al Secours Catholique e per suo tramite alle famiglie delle vittime e a tutta la popolazione locale, con un messaggio in cui si ribadisce che “la fraternità è l’unico antidoto alla barbarie e la solidarietà è più forte della violenza”, e che occorre “perseguire e intensificare l’impegno in tutto il mondo a servizio degli



ultimi nelle comunità locali e in collaborazione con quanti hanno a cuore la costruzione di un mondo aperto all’interculturalità, al dialogo interreligioso e al reciproco arricchimento”.

In questa direzione va anche la mobilitazione a favore delle vittime della tremenda strage di civili realizzata in Nigeria tra il 3 e il 7 dai miliziani islamisti di Boko Haram. Dal 2009 le violenze di Boko Haram hanno pro-

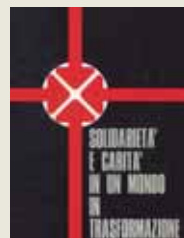
PACE MARCIATA E MINACCIATA
Esiti e simboli del terrore: bandiera francese a lutto e (sotto) miliziani nigeriani di Boko Haram. A destra, i partecipanti alla Marcia di Vicenza, al santuario di Monte Berico



dotto oltre 1,5 milioni di sfollati e profughi e migliaia di vittime principalmente nel nord-est del paese (lo stato del Borno è controllato per il 70% dai miliziani), ma anche in alcune aree del centro-nord. Caritas Nigeria, con l’appoggio di Caritas Italiana e altre Caritas del mon-

PACE
Mille in marcia a Vicenza contro le schiavitù che generano violenza

Oltre mille persone hanno partecipato, nel pomeriggio e nella notte del 31 dicembre, alla 47ª Marcia per la pace, svoltasi a Vicenza su iniziativa dell’Ufficio nazionale per i problemi sociali e il lavoro della Cei, Caritas Italiana, Pax Christi Italia e Azione Cattolica Italiana, insieme alla locale diocesi e al locale comune e all’iniziativa diocesana “Quelli dell’ultimo”. L’iniziativa era ispirata al tema del messaggio di papa Francesco per la 48ª Giornata mondiale della Pace, dal titolo “Non più schiavi, ma fratelli”: un appello che invita a superare, in tutto il mondo, gli squilibri e le ingiustizie che generano e alimentano conflitti. Alla marcia di Vicenza, partita dal celebre santuario del Monte Berico, hanno preso parte circa mille persone; la città veneta è stata scelta perché cent’anni fa aveva inizio la prima guerra mondiale, a lungo combattuta anche sulle montagne del vicentino, e perché la presenza di basi militari, nel territorio, è molto significativa.



archivium

di **Francesco Maria Carloni**

Solidali nel mondo che si trasforma: riflessione Poa, preludio a Caritas

Nei giorni 10-13 febbraio 1969, si tenne a Roma il quarto Congresso di studio della Poa (Pontificia opera assistenza) dal titolo – espressamente richiesto da Papa Paolo VI – “Solidarietà e Carità in un mondo in trasformazione”. Quattro giorni di lavori videro alternarsi oltre 18 relatori di grande livello ecclesiale e civile, impegnati ad approfondire il tema della carità e della solidarietà a partire dai principi fondativi, per giungere alla lettura della situazione sociale del tempo e alle prospettive ecumeniche. In più, un focus sulla carità nella città di Roma.

Nell’introduzione agli Atti del congresso (edizioni “Caritas”, pagine 327), pubblicati appena cinque mesi dopo, monsignor Abramo Freschi, presidente della Poa dal 1963 fino alla nascita di Caritas Italiana, così scrive in riferimento ai poveri: «Apriamo l’orecchio del cuore a questo coro possente, fraternizzando con ogni voce, che è persona viva, che è massa umana, fino a renderci in questo momento vicini a ogni uomo in conoscenza di aspirazioni, di ansie, di idee, di sforzi, di esigenze, di sofferenze, nel grido paolino: chi di voi patisce e io non sono con lui a soffrire? Accogliendo delle molteplici voci, chiamate saggiamente e autorevolmente *segni dei tempi*».

Quel congresso ebbe un’importanza storica, nell’ambito ecclesiale, per il coraggio manifestato nell’affrontare il tema e la pratica della carità alla luce dei mutamenti storici. Un forte segnale premonitore, che determinò, appena due anni dopo, la decisione di papa Paolo VI di chiudere la Pontificia opera assistenza e di istituire Caritas Italiana.

NO ALLA FAME, IN CAMPAGNA VERSO L’EXPO



di **Roberta Dragonetti**

L’iniziativa “Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro” nel 2014 ha realizzato, grazie all’impegno di 32 aderenti e 16 snodi territoriali, un centinaio di eventi. Ora si prepara all’esposizione di Milano, per avanzare proposte all’Onu

Un anno di mobilitazione in trenta città

L’articolata mobilitazione promossa dalla campagna ha toccato una trentina di città italiane (in ordine alfabetico): Andria, Cagliari, Caltanissetta, Città di Castello, Como, Cosenza, Cuneo, Faenza, Fano, Firenze, Forlì, Genova, Grosseto, Gubbio, Lanciano, Lecco, Loreto, Lodi, Lucca, Milano, Oristano, Porto San Giorgio, Reggio Emilia, Reggio Calabria, Roma, Savona, Sorrento, Torino, Ventimiglia-Sanremo, Verona, Viareggio. Per conoscere l’elenco di soggetti promotori (tra cui Caritas Italiana), aderenti e media partner, oltre ai contenuti e alle proposte della campagna: www.cibopertutti.it

A un anno dal suo lancio ufficiale, la campagna italiana “Una sola famiglia umana, cibo per tutti: è compito nostro” traccia un bilancio delle attività svolte e propone percorsi per il 2015. Ben 32 organismi, associazioni, movimenti e media cattolici italiani si sono uniti nell’iniziativa, e 16 “snodi” territoriali si sono attivati per diffonderne i tre temi portanti (diritto al cibo, una finanza a servizio dell’uomo, relazioni di pace): nei territori, oltre a organismi (tra cui molte Caritas diocesane), associazioni e ong, anche scuole, parrocchie, province, comuni, università e cooperative si sono resi protagonisti di iniziative per sviluppare conoscenza e coscienza.

Sono stati organizzati un centinaio di eventi: seminari, conferenze, convegni e percorsi didattici, corsi di formazione e laboratori, eventi pubblici, veglie di preghiera, cineforum e mostre fotografiche. E poi ci sono stati segni concreti di condivisione: cene e concerti, microprogetti di sviluppo, percorsi di mutuo-aiuto, orti urbani e campi estivi. Ai materiali della campagna si sono aggiunti strumenti di sensibilizzazione prodotti nei territori (minivideo, pubblicazioni, dossier, opuscoli, piccolo gadget).

Questa ricchezza di alleanze e impegni non intende fermarsi. Il 2015 si presenta con un’agenda ricca di appuntamenti internazionali di grande significato per la lotta contro l’ingiustizia della fame. Il cammino continua, in vista anzitutto dell’Expo di Milano; in quella sede la campagna, oltre a presentare i risultati conseguiti,

avanzerà richieste politiche in vista dell’Assemblea generale Onu di settembre. A tale scopo, il 22 aprile, Giornata mondiale della terra, le realtà aderenti alla campagna organizzeranno a Roma un evento-seminario, per mettere a punto azioni e richieste comuni.

**Una sola famiglia umana,
cibo per tutti:
è compito nostro**

MICROPROGETTO



GUATEMALA

Lavoro, per far contare le donne

1 Il Guatemala ha individuato nell'equa partecipazione delle donne al dialogo sociale e alle decisioni politiche una condizione ineludibile per la riduzione della povertà e la prevenzione della crisi. Nella città di Tacaná, caratterizzata da una massiva povertà femminile, la parrocchia dell'Assunzione sostiene i diritti e la promozione delle donne. Il progetto consentirà di migliorare le condizioni di vita di circa 120 donne (tra i 18 e i 50 anni) e delle rispettive famiglie, grazie all'acquisto di 600 galline ovaiole e a azioni di formazione all'allevamento.

> **Costo** 4.500 euro
> **Causale** MP 181/14 GUATEMALA

MICROPROGETTO



SENEGAL

Pari opportunità dall'allevamento

3 Il Senegal, paese caratterizzato dal ruolo fondamentale della donna nella produzione di cibo, costituisce una delle regioni del mondo con la più alta percentuale di lavoro femminile. A Ngazobil, cittadina sulla costa atlantica, lo sanno bene le Figlie del Santo Cuore di Maria, il cui centro di accoglienza e formazione ospita ragazze appartenenti a "gruppi atipici", cui è negato il diritto all'istruzione, e che ne promuove l'inserimento lavorativo. Il progetto, finanziando la ricostruzione di una porcilaia, l'acquisto di venti porcellini e mangime sufficiente per dodici mesi, sostiene un programma di formazione triennale teorico-pratica.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 175/14 SENEGAL

MICROPROGETTO



ARGENTINA

In biblioteca, "Una famiglia tira l'altra"

2 L'ultimo Rapporto sullo sviluppo umano in Argentina evidenzia che la spesa per l'istruzione, al di sopra del 6% del Pil, non "produce" reale efficacia educativa per le fasce e i soggetti fragili, né riduzione della disparità di opportunità. La scuola materna "Horgacito de Belén", aperta dall'arcidiocesi di Mendoza, si trova in piena città: è un punto d'incontro tra le famiglie, per favorire il confronto sui temi educativi e sul rendimento scolastico dei bambini. Il microprogetto finanzia l'acquisto di giochi, video, televisore, video-registratore, un computer e libri per creare una biblioteca, strumento per una significativa attività di aggregazione.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 177/14 ARGENTINA

Sono tre anni che non vado più a scuola. La vita, nel "bairro", è difficile, molto difficile. Qui ogni giovane immagina solo un futuro di stenti. Ma io ho potuto seguire un corso di meccanica...

L'ISTORIA



BRASILE

Dura la vita nel bairro e senza scuola: il corso di meccanica mi assicura un futuro

5 Realizzato! Mi chiamo Henrique e vivo con la mia famiglia nel bairro di Miguel Couto, situato nell'area metropolitana di Rio de Janeiro. Ho 16 anni e 5 fratelli, tutti più grandi me. Mio padre fa lavori saltuari, mia madre da due anni lavora come donna delle pulizie presso una famiglia benestante di Rio. Si alza la mattina alle 4 e rincasa dopo le 21: così tutti i giorni, domeniche incluse. Sono tre anni che non vado più a scuola. La vita, nel bairro, è difficile, molto difficile. Qui ogni giovane immagina solo un futuro di stenti. Grazie al consiglio di alcuni nostri cugini, la mia vita, nell'agosto del 2013, ha però avuto una svolta positiva. Ho cominciato a frequentare la Casa do Menor São Miguel Arcanjo, che da circa 27 anni si adopera per dare un futuro ai giovani e agli adulti delle periferie di Rio de Janeiro. Ho potuto seguire un corso di meccanica le cui attrezzature (costate 4.200 euro, ndr) erano state finanziate da Caritas Italiana. Nel giro di un anno ho appreso le basi di un mestiere e ora lavoro in un'officina che ripara automobili e ciclomotori. Al momento percepisco un piccolo salario, ma sono sicuro che con il tempo e l'esperienza potrò permettermi una vita dignitosa: un futuro non più di stenti.

Grazie a chi mi ha dato fiducia!

> **Microprogetto 56/14 BRASILE**
"Ampliare gli orizzonti": corso di meccanica per giovani disoccupati

MICROPROGETTO



REPUBBLICA DEMOCRATICA DEL CONGO

I diritti dei pigmei, "danzatori degli dei"

4 La Repubblica democratica del Congo, unitamente a Repubblica popolare del Congo, Camerun, Uganda dell'est e Ruanda dell'est, è popolata, lungo la zona tropico-equatoriale, da tribù pigmee, caratterizzate da bassa statura, colore della pelle marrone chiaro e grande abilità nella danza. Una piccola tribù, presente nella città di Mungbere, diocesi di Wamba, ai confini con Uganda e Sud Sudan, lavora con i missionari Comboniani, per fronteggiare le continue violazioni di diritti e discriminazioni. Il progetto, finanziando il vitto di due scuole e l'acquisto di attrezzature destinate ai laboratori di falegnameria e meccanica, sosterrà 200 bambini della scuola primaria.

> **Costo** 4.500 euro
> **Causale** MP 164/14 CONGO R.D.

La mano gialla dei ragazzi del Beccaria dalle vetrine dice no al gioco d'azzardo

Stop Slot, una mano gialla dei ragazzi del Beccaria scende in campo contro il gioco d'azzardo. I giovani detenuti del carcere minorile di Milano hanno infatti ideato e realizzato un logo: si tratta di una vetrofania dell'impronta di una mano gialla con un foro al centro. Una bella immagine da incollare all'ingresso degli esercizi commerciali; accanto alla mano gialla che intima lo "Stop", si nota la scritta: "Questo negozio NON promuove

il gioco di azzardo".

L'immagine è insolita e si nota subito, anche perché il colore giallo richiama, non a caso, quello dell'oro. La campagna di cui è emblema è un'iniziativa lanciata dal comune di Milano e fa parte della campagna contro la diffusione del gioco d'azzardo patologica promossa dallo stesso comune, che chiedendo il coinvolgimento degli studenti dell'Istituto penale minorile Beccaria ha inteso dare all'iniziativa anche una spiccata valenza culturale.



LIBRI

Alcol e droghe: sostanze, dipendenze e sfide nel lavoro sociale

La cannabis va sempre più di moda tra gli adolescenti. Gli ultimi dati riferiscono che in Italia un giovane su quattro tra i 15 e i 19 anni l'ha usata almeno una volta nell'ultimo anno. Ma ci sono anche nuove sostanze stupefacenti e nuove modalità d'uso. E i mix droga-alcol, diffusi e preoccupanti. Un "mondo" – quello delle droghe e dell'alcol – che non smette di sedurre adulti e giovani. Compresi i giovanissimi: c'è chi fuma il primo spinello a 12 anni e si ubriaca già a 11. Le percentuali di *binge drinker* (chi beve sei o più bicchieri di alcolici in un'unica occasione) crescono sempre più rapidamente, fino a raggiungere i valori massimi tra i giovani di età compresa tra i 18 e i 24 anni.

Chi vive queste dipendenze spesso non è facile da avvicinare. Perché le dipendenze cambiano, così come le sostanze utilizzate e le norme che regolamentano il settore. Da questi punti di partenza è nato il libro

LA PACE SOTTO I PIEDI
La copertina del libro sulle dipendenze; sotto, due tappeti della mostra *Calpestare la guerra*



Il lavoro sociale nelle dipendenze da alcol e droga (Edizioni Erickson): l'autore, Valerio Quercia, costruisce una guida pratica, rivolta agli operatori sociali che si occupano di persone con questi problemi. Il loro compito, infatti, non è facile. E spesso rischiano di sentirsi soli.

MOSTRE

Guerra calpestata: l'arte dei tappeti diventa memoria per la pace

L'allestimento **Calpestare la Guerra** – fino al 1° marzo alla Casa d'arte futurista Depero, a Rovereto (Tn) – è inserito nell'ampio programma culturale Mart / Grande guerra 1914-2014, ideato per il centenario della prima guerra mondiale. Il progetto espositivo sull'Afghanistan è a cura di Nico-

letta Boschiero e Edoardo Marino e presenta parte di una delle maggiori collezioni d'Europa di tappeti di guerra. Il museo ospita 50 tappeti di guerra provenienti dall'Afghanistan, prodotti a partire dal 1979, a seguito dell'invasione sovietica. Realizzati tradizionalmente dai maestri annodatori, per uso domestico, i tappeti rappresentano la memoria collettiva e l'arte dei diversi gruppi etnici che, disorganicamente, compongono la popolazione dell'Afghanistan. "Calpestare la guerra" è però soprattutto una campagna per la pace e i diritti umani, condotta dalla onlus CooperAction attraverso l'organizzazione di mostre, eventi e con la produzione di documentari, libri e saggi per la sensibilizzazione sulla questione afgana e il rafforzamento della condizione femminile in quel paese martoriato dalle guerre. Insieme ai tappeti, in mostra a Casa Depero ci sono anche i "fazzoletti della pace", realizzati da donne e bambini: rappresentano scene della vita quotidiana di chi vive la guerra come condizione abituale.



Fiction grandi firme: "Il sole" di Avati percorre l'odissea dei profughi siriani

Nell'irreversibile processo di frammentazione degli ascolti, la fiction è il genere televisivo che in molti casi riesce ancora a far registrare numeri da "era" pre-digitale terrestre. È auspicabile, allora, che sempre più spesso grandi nomi della cinematografia e della regia

si avvicinino alla tv per raccontare il nostro passato e soprattutto il nostro presente. Come fa Pupi Avati (nella foto, accanto alla cinepresa), alla sua terza prova per Raiuno in poco più di un anno. Dopo *Il bambino cattivo* e *Un matrimonio*, il regista bolognese torna in questo mese di febbraio con *Il sole*



negli occhi. Al centro del film, la fuga di un bambino siriano dal suo paese in guerra alla ricerca della propria famiglia, destinazione Germania, via Lampedusa. Una storia per farci entrare nella Storia, vista con gli occhi di un bambino e tratteggiata con una sensibilità che può aiutare a riflettere sul fenomeno delle migrazioni meglio di tanti Tg. Perché, come ricorda Avati, «Questi esseri umani devono essere visti come singoli. Non sono una massa». Tra gli interpreti, Laura Morante (nella foto, impegnata sul set) e il piccolo Amor Faiidi.



RICERCA

Violenza di genere, stereotipi da battere con un libro e pillole d'animazione

I risultati di un'indagine per la campagna "Indifesa", dell'associazione Terre des Hommes, fanno riflettere su come gli stereotipi – in questo caso, per quel che riguarda la violenza di genere – siano duri a morire. Lo testimoniano le risposte date da oltre 1.300 studenti delle scuole secondarie superiori italiane a un questionario. Più del 45% si è detto d'accordo sul fatto che la violenza domestica non è molto frequente: si tratterebbe di casi isolati, spesso ingigantiti dai media. Quasi il 70% dei ragazzi intervistati concorda sull'affermazione "Se una donna viene maltrattata continuamente la colpa è sua, perché continua a vivere con quest'uomo". Per quasi 4 ragazzi su 10, la violenza è un fatto "interno alla coppia", in cui nessun altro dovrebbe intromettersi, mentre in ogni caso la gelosia come motivo di una "punizione fisica" è giustificata da più del 20% degli intervi-



NO AI PREGIUDIZI
Il logo dell'indagine di Terre des Hommes; sotto, la copertina del libro di Mimma Pallavicini

stati. Altre risposte destano più di una perplessità su come viene raccontata la violenza di genere in Italia; unico dato positivo: secondo il 74,8% degli adolescenti la violenza domestica non deve essere sopportata dalle vittime, neanche per il presunto bene dei figli.

Per combattere preconcetti e discriminazioni presenti nei preadolescenti e fornire a insegnanti e genitori strumenti educativi efficaci, Terre des Hommes ha condotto incontri di sensibilizzazione e prevenzione della discriminazione di genere nelle scuole secondarie di primo grado. Dai corsi è nato il primo manuale per le scuole medie, **Di pari passo** (Settenove). Sul tema della violenza sui bambini Terre des Hommes ha invece realizzato cinque pillole in animazione, dal titolo "Mimì Fiore di cactus".

LIBRI

Storie di piante: fonte di cibo, ma anche di cultura in tutto il mondo

Un "omaggio in sette storie alla biodiversità vegetale che nutre

il pianeta e al ruolo della cultura agronomica e gastronomica nella civiltà". È il volume **Piante cibo del mondo**, curato da Mimma Pallavicini – una delle più apprezzate "giornaliste del verde" –, pubblicato in occasione della 14ª edizione di Murabilia-Murainfiore, la mostra mercato del giardinaggio di qualità, che si svolge ogni anno a Lucca e che ha tra gli obiettivi quello di far crescere la consapevolezza del ruolo del regno vegetale in tutti gli ambiti della vita, a cominciare dall'alimentazione. E infatti le sette storie ci guidano in un veloce ma non superficiale percorso di comprensione di quanto alcune piante e i loro frutti siano davvero parte della cultura di un luogo, o ancora meglio di quanto in alcuni casi abbiano addirittura contribuito a determinarla, quella cultura. Si va così dal Messico al Mindanao (Filippine), dall'Argentina al "viaggio" Sicilia-Sudafrica e ritorno, dalle Alpi al Salento, fino a un breve saggio su un ortaggio diffuso in tutto il pianeta, la lattuga. Perché le piante possono aiutarci ad acquisire una nuova coscienza culturale.

Quarant'anni "fatti" di Caritas, opere e progetti in riva allo Stretto

Si è svolto a metà gennaio a Messina, nell'aula magna dell'Università, il convegno sui 40 anni della Caritas diocesana, nel corso del quale è stato presentato



il volume **Quarant'anni FATTI di Caritas**, che ripercorre la vita della Caritas messinese.

«Le "storie di vita", che papa Francesco chiama "la carne viva del Cristo" – ha sottolineato il direttore di Caritas Italiana, don Francesco Soddu – rappresentano non già un'appendice, ma il cuore della pubblicazione». Nel libro infatti, «oltre a restituire all'opinione pubblica quanto prodotto, la Caritas diocesana si interroga e verifica se stessa, la propria capacità di essere all'altezza della propria missione di organismo pastorale e non di semplice erogatore di servizi».

«Abbiamo scelto di ripercorrere questa storia, consapevoli che quanto è stato raccolto e scritto, pur mettendo in luce fatti, opere, azioni, storie e progetti, non potrà mai raccontare tutto ciò che la carità discreta e silenziosa ha compiuto e compie – ha affermato don Gaetano Tripodo, direttore di Caritas Messina –. Contraddizioni, povertà, debolezze, fragilità, sconfitte, morte, prove, incapacità umane, scarse competenze, mezzi insufficienti, strategie che si rivelano fallimentari non hanno fermato la carità, che sempre si mescola con il mistero del male e lo sconfigge, anche se non in modo definitivo».

paginealtrepagine

di **Francesco Dragonetti**

Viaggi sentimentali e analisi politiche per aiutare a fare luce sulle foibe, pagina oscura della nostra storia

La data è passata quasi inosservata ai media, ma non per questo il tema merita di essere lasciato nel dimenticatoio. «Il Giorno del Ricordo sia di monito per far prevalere le ragioni dell'unità su quelle della discordia, oggi che le ferite si sono rimarginate in un'Europa pacifica, unita e dinamica», si esprimeva infatti qualche anno fa il presidente della repubblica, Giorgio Napolitano, ricordando il 10 febbraio, anniversario dedicato – ormai da un decennio – alle vittime delle foibe.

Istituito con una legge del parlamento del 2004, la Giornata si svolge in una data importante per la storia, ovvero quella del Trattato di Parigi del 1947, e serve a commemorare una tragedia ancora poco conosciuta, mentre la stessa storiografia è tuttora in fase di elaborazione su una delle pagine più angoscianti della nostra vicenda collettiva.

Costantino Di Sante **Nei campi di Tito. Soldati, deportati e prigionieri di guerra italiani in Jugoslavia (1941-1952)** (Ombre Corte, pagine 269) narra la vicenda degli oltre cinquantamila italiani, ex soldati, reduci dai lager nazisti, partigiani, deportati dalle zone dell'Istria, vicenda poco studiata, anche perché gran parte dei documenti sono stati "secretati" dallo stato italiano fino al 1997, mentre nella Repubblica jugoslava la loro memoria è stata completamente cancellata.

Raoul Pupo, Roberto Spazzali **Foibe** (Mondadori Bruno, pagine 288) è l'opera di due autori che sono stati fra i protagonisti del rinnovamento degli studi sul problema delle foibe, avvenuto a partire dalla fine degli anni Ottanta. All'argomento hanno dedicato alcuni fondamentali contributi, e un gran numero di interventi di taglio didattico. Il libro fornisce la documentazione necessaria al lettore per comprendere autonomamente i fatti e orientarsi nelle varie interpretazioni storiografiche.

Anna Maria Mori **Nata in Istria** (Rizzoli, pagine 289) ci riporta invece nella penisola in cui l'autrice è nata e dà voce alle testimonianze di chi abita ancora lì, e di chi dovette prendere la via di un doloroso esilio. Un viaggio un po' sentimentale, molto storico, inevitabilmente politico, che è anche una dichiarazione d'amore per la bellezza di una terra immersa nel mare, incoronata di rocce bianche e pini scuri, da troppi amata e troppe volte perduta.



LIBRIALTRILIBRI



Giuseppina Cavrotti (a cura di) **Primo Mazzolari. Con libertà e audacia**

apostolica (Ave, pagine 200). Gli articoli pubblicati da don Mazzolari sul settimanale *La Vita Cattolica* (diocesi di Cremona), dal 1927 al '59: scritti su vari temi, da Chiesa e fede al rapporto con ultimi e lontani.



Mario Rosa **Il giansenismo nell'Italia del Settecento**. (Carocci, pagine

295). Frastagliato percorso di un movimento di riforma della Chiesa nel secolo dei Lumi: il giansenismo accolse i principi di tolleranza e libertà religiosa, contribuendo a collocare i cattolici nel pluralismo religioso.



Lucetta Scaraffia (a cura di) **Le opere di misericordia spirituale**

(Emp, pagine 136). Un approfondimento intenso e completo sulle opere di misericordia spirituale, che ogni credente è tenuto a compiere, intervenendo di fronte ai bisogni del prossimo.



IL CARBONE E L'INGLESE, KYAW SA QUELLO CHE VUOLE

S spesso nella nostra vita non ci facciamo caso, ma ci sono vicende che per fortuna ce lo rammentano: i traguardi si possono tagliare, anche se gli eventi sembrano tutti a nostro sfavore. Lavorando con gli immigrati birmani in Thailandia, capita quasi ogni giorno di ascoltare storie di povertà e sofferenza. Ma capita anche molto spesso di incontrare persone forti e determinate che, malgrado le difficoltà della vita, non abbandonano i propri obiettivi.

Tra loro c'è Kyaw Naing, un sorridente 29enne birmano immigrato in Thailandia, che incontro ogni giorno tra i corridoi del Marist Mission Ranong, il centro educativo in cui presto servizio civile. Coraggio e perseveranza: è la formula che ha portato Kyaw Naing a cambiare vita. Nato in un pacifico e povero villaggio di montagna del Myanmar, a 5 anni Kyaw ha iniziato a frequentare la piccola scuola elementare

locale, che ha dovuto lasciare dopo due anni, a causa delle difficoltà economiche della famiglia. Così, a 11 anni Kyaw faceva già due lavori: di mattina venditore di acqua filtrata, di sera netturbino. La sua vita era molto dura, e ciò nonostante non ha mai abbandonato il sogno di studiare, perché sperava in una vita migliore.

Quando i problemi finanziari hanno costretto la famiglia di Kyaw a trasferirsi a Ranong, città thailandese al confine con il Myanmar, dove i salari erano più alti, lui e i famigliari hanno iniziato a lavorare in una fabbrica di carbone. Ed è proprio qui che la storia di Kyaw è cambiata drasticamente.

In azienda, infatti, un giorno è diventato amico di un altro ragazzo birmano che, al contrario di lui, aveva studiato per dieci anni e che si è offerto di insegnargli l'inglese. Kyaw ha preso lezioni per un mese, poi ha continuato da autodidatta, anche se non è stato per nulla facile. Ha acquistato libri e audiolibri; cuffiette nelle orecchie, ascoltava le lezioni di inglese mentre lavorava. All'inizio ripeteva le frasi senza capirle e la cosa lo frustrava; poi, lentamente, con l'aiuto di un dizionario, ha iniziato a imparare i significati. Ha dovuto sopportare i commenti sprezzanti dei colleghi che ritenevano inutili i suoi sforzi. Ma ha perseverato. E un giorno i suoi sforzi sono stati ripagati.

Quando ha incontrato nuovamente il suo insegnante, che gli ha parlato di un *learning centre* per immigrati birmani, gestito da un gruppo di missionari maristi, ha deciso di iscriversi ai corsi serali gratuiti di inglese e informatica. Quando è stato preso nuovamente di mira dagli altri studenti, ha deciso di concentrarsi sul suo sogno. Fino a che, un giorno, ha iniziato a frequentare lezioni di preparazione a un corso di diploma *online* in arti umanistiche offerto da un'università australiana. Nessuno pensava che ce la potesse fare, a parte la sua famiglia, che lo ha spronato a provarci. Il ragazzo ha sbarrato gli occhi, il giorno in cui ha letto il risultato positivo dell'esame.

Oggi è uno studente di questo corso, insegna inglese un paio di mattine a settimana e, al contempo, continua a lavorare nella fabbrica di carbone. A breve otterrà un titolo di studio equivalente alla maturità italiana, e pensa al suo futuro. La sua speranza è continuare a studiare a livello universitario, ma non solo: sogna di diventare manager aziendale e di lavorare nel settore dell'istruzione. Per aiutare chi, come lui, vuole studiare ma non ha potuto farlo. Con il coraggio e la perseveranza che ha dimostrato, nessuno dubita che possa riuscirci.



MA CHE "RAZZA" DI PAROLE



TERRORISTA

Anche le parole possono uccidere.
No alla discriminazione. L'altro è come me.
#migliorisipuo

Con il patrocinio di



In collaborazione con



ARMANDO TESTA |



Campagna sociale per dire "no alla discriminazione", ad alta voce.
www.famgliacristiana.it #migliorisipuo

Aderisce anche

